

Milano - 10 maggio 1955 - XVII

Anno XIV - N. 19 - Cent. 60

Spedizione in abbonamento postale

CINEMA ILLUSTRAZIONE

RIVISTA SETTIMANALE
DIRETTA DA
Luciana Peverelli

2
romanzi
6
novelle



In questo numero, la seconda puntata del nuovo romanzo di **ANGELO FRATTINI**

BIONDA IN VIOLA

DEANNA DURBIN sorridente e primaverile ha raggiunto uno dei primi posti nella graduatoria delle stelle di Cinelandia. Ed ora si parla già delle sue probabili nozze. Troverete nell'interno una curiosa fotografia e altre notizie. (Foto Universal).



LUCIANA al microfono

SENZA NOME - Pettinatura alla delphina o pettinatura alla Mozart è proprio la stessa cosa: la denominazione deriva dal fatto che l'acconciatura è ispirata, anzi, copiata fedelmente dalle parrucche settecentesche: il nodino di velluto nero o la fibbia, sono quindi indispensabili. Però, ti posso assicurare che questa stravagante acconciatura sarà in voga per brevissimo tempo perché si addice ai visi femminili ancor meno di quanto si addicesse la famosa pettinatura rialzata che tanto furore ottenne l'estate scorsa. Le donne vogliono essere soprattutto graziose e giovani: per questo la loro segreta simpatia va sempre ai capelli sciolti e ricciuti intorno al viso, alla foggia infantile, e si rassegnano a malincuore alle varie pettinature che la moda impone.

EUGENIA - Tu vedrai che Florindo, ogni settimana, suggerirà a te e a tutte le altre amiche modelli graziosissimi, semplici e poco costosi: naturalmente di ultimissima moda. Come potremmo noi non essere moderne, graziose e disinvolte? Però io ho raccomandato vivamente al nostro Petronio di essere molto chiaro e preciso nei consigli, nei suggerimenti, molto pratico e di pensare sempre che non tutte siamo milionarie. Naturalmente ci piace essere graziose, cambiare spesso abito. Ma non abbiamo nessuna intenzione di gettare il denaro dalla finestra: ci basta essere graziose. Molte volte, quando ho commesso grosso folle, sono rimasta poi a guardare malinconicamente quei pochi metri di seta drappeggiati intorno al mio corpo e ho pensato: « Quanti poverelli avrei fatto felici! ». Sì, sono che finirò un giorno o l'altro, con l'andar vestita di suo, per non aver rimorsi. Ma poiché tu sei ancora un po' lontana da questi proponimenti, non peritarti a chiedermi quali sono i modelli d'abito che vorresti vedere pubblicati e io subito trasmetterò il tuo desiderio a Florindo. Però ecco un importante avviso per te e per tutte le altre lettrici. Attenzione, attenzione! Se volete suggerimenti di moda, sia per il modello di un abito,

sia per il colore, per il tipo di stoffa, non dimenticate di dirci le vostre caratteristiche principali: se siete alte, piccole, grasse, magre o bionde; se avete il tipo sbarazzino o il tipo ieratico. Altrimenti correremo il rischio di suggerire a una donna alta due metri un abito di taffetà corto e gonfio riuscendo così perfettamente a renderla ridicola; il che, come sai, non è proprio il nostro scopo.

G. C., Catania - Vedrai Paola Barbara quanto prima in costume « primo novecento »: foggia e pettinature che si addicono meravigliosamente al suo tipo di bellezza. I suoi capelli non sono più neri; per ragione di fotogenia ha dovuto dar loro un riflesso ramato.

SPENSIERATA GIOVINEZZA - Complimenti per i tuoi successi allo Stadio. Dunque tu sei campionessa di palla a canestro! Molto benal Ti confesso che tra le mie amiche le preferite sono proprio le sportive. Forse perché quello dello sport è sempre stato un mio struggente e irrealizzabile desiderio. Il solo mi fa venir mal di testa, l'acqua mi fa venire i dolori reumatici, l'aria mi fa venir la tosse, gli sforzi fisici mi fanno venire gli strappi muscolari. Non immaginarmi però, ti prego, una vecchia paralitica. Sono sempre stata così, anche quando ero giovanissima. « Fragile come un fiore » dicevo io. « Un impiastro » dicevano i miei amici.

L. P., Milano - I film italiani che mi sono piaciuti di più? « Scarpa al sole », « Luciano Serra pilota », « 1860 », « Seconda B ». Ricordi com'era deliziosa Maria Denis in quest'ultimo film? Ho l'impressione che l'abbiano un po' sciupata, in seguito, come una radiosa aurora di un giorno che è andato man mano rannuvolandosi. Nelly Corradi è una creaturina di sogno; mi piacerebbe vederla interpretare « Melisenda »: ma quando mai i registi italiani metteranno in scena Maeterlinck o la piccola principessa che perdono le corone nelle fontane?

CORAGGIOSA - Hai fatto benissimo a inviare un soggetto cinematografico a Roma. Forse nessuno se ne occuperà mai, ma tu avrai la coscienza tranquilla e non ti raderai mai del tormento della frase « se avessi osato ». Perché non scrivo soggetti cinematografici? Perché so già che né al pubblico, né ai registi piacerebbero. Figurati che ho in animo da tempo di sceneggiare « La roman de Tristan et Isolt » di Bedier. « Bedier? » dirai tu. E chi era costui? I produttori mi guarderebbero lungamente, poi agiterebbero una mano a ventaglio davanti alla fronte.

M. GIANNI - Non io sola giudico le novelle. Ad ogni modo leggerò la tua con attenzione, la raccomanderò e ti saprò dare prestissimo una risposta.

INCREDULA - Oh, i puntini neri! Li vedo finalmente ricomparire! Intendo dire: non sulla tua faccia, ma in questa rubrica. Sono uno dei motivi di melanconia di molte tra le mie piccole amiche; ma io l'assicuro che si possono far scomparire. Vi sono centinaia di metodi. Te ne dirò qualcuno. Il più semplice è quello di schiacciarti dopo aver dilatato i pori con un bagno di vapore. Non spaventarti delle parole complicate: bastano una pentola e dell'acqua bollente in cui vi sia del bicarbonato e della camomilla. Per schiacciarti adopero un pannolino di tela leggerissima, poiché le unghie non abbiano contatto con la pelle, il che sarebbe pericoloso. Dopo aver fatto una bella pulizia, passa sul viso il cotone imbevuto di alcool o di acqua ossigenata o di acqua e limone; insomma, di un astringente. Non passare però la vita davanti allo specchio a occuparti dei puntini neri. Questa breve operazione dev'essere fatta al minimo una volta alla settimana. Puoi anche lavarti la mattina con una manna speciale, il prodotto di una Casa italiana creato apposta a questo scopo. Poi vi è la maschera di paraffina che, applicata una volta al mese, pulisce il volto da ogni impurità. Poi vi è... sono sicura che a questo punto, i puntini neri, terrorizzati, sono già tutti scomparsi.

LUCIO A., Roma - Benvenuto tra questo sciamo di fanciulli! No, non aver paura: noi non siamo eccessivamente romantiche, né pensiamo eccessivamente all'amore. Abbiamo tanti altri argomenti ugualmente interessanti (non so proprio se questo sia vero, ma lo dico per farti dispetto o perché tu smetta di conside-

egli stesso non sappia. Oh, sì, è proprio un bel giovanotto bruno come appare nella fotografia! Lui poi si crede ancor più bello di quanto sia in realtà. Io però non riesco più a vederlo. Intendo dire che siamo amici d'infanzia o quando una persona ci è sotto gli occhi continuamente finisca con lo scomparire, in una vaga nuvoletta. Ad ogni modo, quand'egli dice con aria vissuta: « Eh, io sono vecchio, ormai » io mi secco moltissimo e faccio il possibile per dargli qualche gomitata, qualche strizzatina d'occhi che gli facciano capire l'indulgenza della sua frase. Poi, con tono forzatamente disinvolto, esclamo: « Tutto per darsi delle arie. In fondo, quando io ero una bambinotta, lui era soltanto un giovanotto allo sue prime armi! ».

MIRANDA G. - Non posso darti suggerimenti molto chiari o precisi in fatto di arredamento perché sono sensibile ad influenze cicliche. Vi sono periodi in cui vorrei tutta la casa in stile Impero; vado allora alla ricerca disperata di aquile dorate, di bianco e oro. Poi mi viene la mania del quattrocento, poi quella del settecento veneziano. Adesso è l'epoca della cretonne. Metterei cretonne stampata dappertutto. Le mie amiche quando entrano in casa esclamano: « Uh, com'è allegro! ». Poi, un po' preoccupato, mi domandano se non sono amica per caso di qualche negoziante di scampoli. Ad ogni modo ti dirò che le « camerasciolto » pur così simpatiche; stanno tramontando. Si ritorna alla classica camera da letto, e dopo l'invasione della radica e del novecento e dei divani lotti, coi libri al posto dei cuscini, si ritorna ai bei lotti come-

pure in tutta la sua vita ha adoperato soltanto olio d'oliva, il bravo ed economico olio d'oliva. Ogni sera, prima di andare a letto, si puliva ben bene il viso, ed evitava il più possibile di adoperare acqua e sapone: più semplice di così! Quali ingredienti misteriosi credi tu che vi siano nei prodotti costosissimi? Sa tu fossi una chimica lo sapresti: olio, lanolina, sugo di cocomero, sugo di limone, benzoino, ecc., ecc. Questo dall'epoca degli antichi egizi.

LETIZIA - Hello il tuo pseudonimo. Fra i nomi di donna questo è uno dei miei preferiti. Devi però render onore al nome che porti. Anche il tuo spirito deve scegliere per molto la fresca parola. Non immoderarti dunque se il giovane che tanto ti è piaciuto al ballo non si fa più vivo. Questa attesa di una sua parola è forse la cosa più dolce della tua vita di oggi: quella che ti fa godere di questa splendida primavera (oggi veramente piove che Dio la manda, ma non importa). Forse se quel giovane ti parlasse, se ti telefonasse, se ti fosse insomma più vicino, ti deluderebbe, mentre così diventerà, a poca a poca, nel tuo pensiero una specie di uomo perfetto o unico al mondo.

ANITA CALVI - Non rammaricarti anche se sei un po' più rotonda delle altre donne. Tu sei benissimo che agli uomini piacciono la donna formosetta. L'isso ispirano un senso di placido riposo, di bontà, di tenerezza. Sai pure che il bisogno di tutti gli uomini è quello di aver al fianco una donna capace di dar loro dei bei figlioli.

X. Y., Perugia - Mi spiace non averti vista durante il tuo soggiorno a Milano per la Fiera. Chissà che non vanga io nell'incantabile Perugia di cui ho serbato un ricordo meraviglioso!

LIDIA - Come darti un consiglio se il tuo cuore stesso non s'accorda? In questo genere di cose è d'incertezza io non ho mai ascoltato il consiglio di nessuno; ho seguito il mio destino giurando a me stessa che non mi sarei mai rammaricata, qualsiasi cosa fosse accaduto. Talvolta tutto sembrava darmi torto; ma vi è un oscuro istinto che non sbaglia mai.

ROSALINDA - Come si può dire che la vita è malinconica, quando splende il sole, quando le glicini fioriscono, quando esiste la musica, quando esiste Capri. Tu dirai che a Capri non puoi andare. Neppure io ci riesco mai. Però so che c'è, e questo mi basta per essere serena. Credimi, la malinconia non è più una ninfa gentile; è piuttosto una grossa ragmatola dello spirito. Tarrestì una ragmatela sul soffitto della tua camera da letto? No, vero? E così scappa anche questa senza misericordia.

TERESITA E LUCIA - I cappelli alla Musatta sono molto graziosi davvero: ma vanno portati soltanto da ragazzine molto giovani, con bei visetti rotondi, e con abiti adatti. Con un abito a giacca, sportivo e disinvolto, un cappello a cuffia non si addice affatto. Son convinta che Florindo sarebbe della mia opinione.

S. S., Torino - Il tuo dubbio amblico è sempre stato il mio. Alle Corse si va in abito sportivo o in grande toeletta? Personalmente, sarei per l'abito sportivo... ma a Longchamp, a Autaui, a San Siro, allo Capannello, durante i gran Premi si vedono abiti di grandissimo impegno. Se fossi in te, però, ti lascerei indossare alle... indossatrici: sicura che, col mio bell'abitino a giacca, nessuno mi guarderebbe come un fenomeno da giardino zoologico.

SENZA NOME - Brigitte Helm non ha più l'attrice cinematografica. Fa semplicemente la donna, sebbene sia ancora una bellissima donna. È innamorata dell'Italia. Ha passato l'inverno a Venezia e attualmente è a Capri, e a Ravello a godersi il più bel sole del mondo. È sposata, naturalmente, e, suppongo, felicissima.

2

PRIMA LEZIONE DI FELICITÀ

Maggio e Giugno ci vengono incontro cantando. Accogliamoli a braccia aperte: ci portano molti doni. In questi due mesi noi saremo felici ad ogni costo perché:

- 1) diventiamo tutte più belle, più luminose, più fresche e come rinnovate;
- 2) perché liberato dalle nebbie invernali, il nostro spirito diventa ottimista e il sole fugge tutte le ragnatele dal nostro animo;
- 3) perché possiamo tener spalancate le finestre e vivere in una casa diventata improvvisamente più allegra; possiamo vincere la pigrizia e fare la ginnastica da camera che tutti ci suggeriscono (quella che vi suggerisco io è la più utile: scopare e spolverare e tirare lo spazzetone!);
- 4) perché finalmente possiamo indossare l'abito nuovo e leggero e il cappellino adorno di fiori;
- 5) perché con poco denaro possiamo comperare molti fiori e mettere violette e giacinti sui davanzali;
- 6) perché la domenica possiamo finalmente andare per lunghe passeggiate fuori città e rivedere l'erba verde e i cespugli fioriti;
- 7) perché possiamo riprendere il nostro sport favorito;
- 8) perché non abbiamo più raffreddori, ombrelli, impermeabili e influenze;
- 9) perché la sera possiamo sedere all'aperto, gustare il gelato, ascoltare orchestre e organetti ambulanti; perché gli uomini sono più gentili e più romantici: il profumo che è nell'aria sveglia i nostri sogni dormienti e noi ci innamoriamo. (Come gli asini, dite? Sì, ma è bellissimo lo stesso).

Luciana

rare le donne come dalle eterne Giuliette al balcone). Come se voi uomini non pensate continuamente all'amore! Prendo ad esempio la tua lettera: dopo la seconda riga parli delle ragazze, alla seconda pagina, di un'amica, che è, dici tu, proprio soltanto una compagna: o come insisti per farmelo credere! Alla terza pagina parli dei capelli biondi e all'ultima mi domandi chi è quella Lisaveta alla quale scrivo spesso. Ma guarda un po' come cancelli le donne dalla tua esistenza!

MALINCONIA - Angelo Frattini non è sposato: ma così, a guardarlo con una certa intensità, mi sembra più prossimo alle nozze di quanto

di, magari con alcova. Così come si ritorna ai panni ogni intorno alle finestre dopo aver tanto gridato che erano di cattivo gusto e immagazzinavano la polvere.

G. F., Torino - Grazie degli auguri di Pasqua giunti un po' in ritardo. Spero d'arrivare in tempo per augurarvi un luminoso 9 maggio, trionfo dell'Impero.

CUORI E PICCHE - Non è proprio vero che soltanto le ricchissime possano aver cura della propria bellezza: e che soltanto le creme costosissime facciano bene alla pelle. Io conosco una signora che a sessant'anni ha dimostra trenta, tanto la sua carnagione è liscia e fresca: ap-

CINEMA ILLUSTRAZIONE
SETTIMANALE ILLUSTRATO

Direzione e Amm. : Pinza C. Erba, 8 - Milano. Abbonamenti: Italia e Impero: Anno L. 24; sem. L. 13. Estero: Anno L. 48; sem. L. 25.

Pubblicità: Per un millimetro di altezza, base una colonna, Lire 3. Rivolgervi all'agenzia G. BRE. SCHI, via Salvini, N. 10, Milano.

Proprietà artistica e letteraria riservata. Manoscritti, disegni, fotografie non si restituiscono. Indirizzare imperiosamente alla Direzione del "Cinema Illustrazione".

Luciana

Avventura con Giulia

Novella di
P. EMILIO D'EMILIO

I vecchi affezionati fedeli domestici: quale calamità. Sanno a memoria tutto l'albero genealogico della vostra famiglia, hanno visto nascere vostro padre e vostra madre, vostra sorella e vostro fratello, vostro cognato, vostro nipote, il gatto nero, il cagnolino rosso e la povera capinera blu. Sanno tutto di voi: dei vostri affari, dei vostri debiti, dei vostri amori, dei vostri pregi, difetti, virtù, generosità, pignolerie. Quale calamità. Ordinati precisi scrupolosi impassibili, ci trattano sempre come se fossimo dei cuccioli. E ci rimproverano con uno sguardo, ci incoraggiano con un sorriso, ci spronano al lavoro, ci consigliano con una parola. Sì: va bene; ma sono sempre una calamità.

Tutto ciò, con trascurabili variazioni in più o in meno, pensava quel mattino livido, piovigginoso, verso le undici e tre quarti, il signor ingegnere Gabrio Anselmi, simpatico giovanotto sulla trentina, domiciliato a Milano, in via Roma, al numero ottantadue: se dobbiamo essere precisi. E, nel caso specifico, lo pensava leggendo e rileggendo un foglio da lettera azzurrognolo che pochi minuti prima era custodito in una busta pure azzurrognola: un espresso della donna del cuore: Giulia.

Scriveva Giulia, con la sua solita calligrafia sottile e puntuta: « Gabrio caro, oggi, nel pomeriggio, verso le due, verrò da te. Passeremo un pomeriggio delizioso. Saremo noi due soli, col nostro amore: e basta. E ti preparerò con le mie mani uno squisito manicaretto: un dolce alla crema la cui ricetta risale al medio evo. D'accordo? Baci. Giulia ».

D'accordo, senz'altro. Rimanere soli, col nostro amore: va bene. E Giovanni, il vecchio e affezionato domestico, il vecchio retaggio di famiglia? Bisognava, per quel pomeriggio, farlo sloggiare. Tanto più che Giulia aveva avuto quel peregrino pensiero del dolce alla crema: e avrebbe avuto bisogno di mettere una spaventosa rivoluzione nella cucina. Bè, l'ingegnere Gabrio Anselmi prese, come suol dirsi, il coraggio a due mani, e chiamò con voce dolcissima Giovanni, il vecchio e affezionato domestico.

— Giovanni, oggi non avrò affatto bisogno di te. Ti lascio libero tutto il pomeriggio. Contento?

Il vecchio e affezionato eccetera eccetera domestico, era rimasto impassibile. Poi aveva sorriso e aveva risposto con la sua solita voce calma e incolore: — Ringrazio il signore del pensiero gentile. Preferisco però rimanere in cucina al caldo, vicino al termosifone, con un paio di giornali e un buon sigaro.

Niente da fare. La risposta l'infastidì. Rientrò nel salotto, si sdraiò nella poltrona e si mise a riflettere per trovare il modo migliore per sbarazzarsi del domestico. Doveva assolutamente rimanere solo con la bionda fanciulla del cuore, Giulia Giulia Giulia Giulia. E la vista della busta azzurrognola di Giulia gli fece balenare un'idea improvvisa, strana, stramba, bislacca. Di colpo s'alzò, sedette al tavolino. Prese un foglio di carta, sorrise e vi scrisse una filza di « Giulia Giulia Giulia Giulia ». Chiuse il foglio della busta e pensò un nome qualsiasi, Bianchi. Tracciò l'indirizzo: « Al chiarissimo signor Bianchi, Monza ». Poi chiamò: — Giovanni!

Il domestico apparve sulla porta del salotto, s'inclinò leggermente. — Ascolta, Giovanni. Mi sono improvvisamente ricordato d'un affare urgentissimo. Ho bisogno di far recapitare questa lettera a un certo signor Bianchi di Monza. Ti prego, Giovanni, prendi il treno o il tran-

vai e fa' una scappatina a Monza. Lascia pure la lettera in portineria: non c'è risposta. Puoi partire verso le due. Ritorna pure tardi, non avrò bisogno di te, oggi.

Il domestico non fiatò. Prese la lettera e lesse gravemente sottovoce l'indirizzo: « Al signor Bianchi, Monza ». Poi disse, calmissimo: — Il signore ha dimenticato di mettere l'indirizzo sulla busta.

— L'indirizzo? — rispose Gabrio impacciatissimo. — L'indirizzo? Ah, già, è vero, non ricordavo. Ma... nemmeno io lo so. Posso però dirti che questo signore abita in un palazzo « novecento », in fondo al viale che è vicino alla stazione.

— Bene. E il pomeriggio, verso le due, Gabrio, rimasto finalmente solo in casa, in attesa della bionda fanciulla del cuore, pensava, ridendo, all'impassibile Giovanni che a Monza cercava in un inesistente viale, un invisibile palazzo e un introvabile signor Bianchi.

Giovanni partì esattamente alle quattordici e trenta da Milano. Non appena arrivò a Monza, fuori dalla stazione, incominciò a guardare a destra e a sinistra, alla ricerca del famoso viale. Ne imboccò uno, e dopo pochi minuti di cammino, scorse un palazzo. Non era però in stile novecento. Tuttavia pensò che il padrone s'era potuto sbagliare; e poiché non esistevano nelle vicinanze altre costruzioni, si decise a entrare nel portone e domandare particolareggiate notizie alla portinaia.

— Scusate, — disse al donnone che infilava con gesti secchi, come se vestisse un burattino, il vestito alla figliola — scusate, brava donna: abita qui forse un certo signor Bianchi?

Il donnone spinse la ragazza contro il muro mormorando oscure minacce all'indirizzo della figliola; tirò su col naso, s'avvicinò alla finestra, guardò nel cortile e disse: — Ecco là il signor Bianchi. E quel giovanotto che è vicino a quella macchina rossa.

— Grazie mille, brava donna.

Vicino a una macchinetta rossa, c'era infatti un giovanottone alto e bruno, sorridente. Stava per salire, anzi, specificammo, per la verità, si era curvato per entrare nella macchina, quando la voce di Giovanni lo fermò.

— Signor Bianchi.

Il giovanotto attese, impaziente.

— C'è cosa c'è?

— Mi manda il mio padrone, — disse inchinandosi Giovanni. — Mi ha dato questa lettera per voi.

— Il vostro padrone? E chi è, se è lecito?

— L'ingegnere Gabrio Anselmi, di Milano.

— Anselmi? Gabrio Anselmi?

— Sissignore: Anselmi: via Roma ottantadue, Milano.

— Anselmi... Anselmi... — andava ripetendo il giovanotto, e intanto apriva la busta. Non appena lesse il foglio, rimase per un istante come intontito; guardò il domestico, il foglio, poi ancora il domestico. Lesse una decina di volte il nome di Giulia, si lasciò senza motivo i capelli, accese una sigaretta, entrò nel-

la macchina, prese un pezzo di carta e domandò: — Anselmi, avete detto, non è vero? Via Roma, numero?... Numero?

— Ottantadue.

— Bene. Grazie. — E il signor Bianchi mise in moto la macchina che con un sordo brontolio si lanciò a capofitto sulla strada di Milano.

Mentre case e alberi e fabbriche passavano velocemente ai suoi lati, il signor Bianchi cercava di scoprire il mistero della strana stranissima missiva. Non aveva mai sentito nominare questo signor Anselmi. E poi, che cosa rappresentavano quelle diecine di « Giulia » tracciate nervosamente sul foglio? Mistero. Il signor Bianchi era un giovanotto simpatico, alto, robusto, spensierato. E perciò un puerile desiderio d'avventura lo punse. Avventura d'amore, naturalmente: per via di quella filza di Giulia Giulia Giulia. Chi era? E bella? Bionda? Bruna? E perché quella lettera? Mistero. La macchina correva. E correvano i suoi pensieri: tutti pensieri gialli, s'intende: per effetto delle letture di Wallace, di Van Dine, di Simenon, di Varaldo. E se la donna era in pericolo? E se qualche malvivente... Toccò la rivoltella. Niente paura. La macchina correva. Milano, Piazza del Duomo. Via Roma. Numero ottantadue.

— Il signor Anselmi?

— Primo piano, terza porta, a sinistra.

Una targhetta scintillante: « Anselmi ». Suonò più volte. Finalmente sentì un rumore di passi. La serratura stridette. La porta si socchiuse. L'ingegnere Gabrio Anselmi s'affacciò: — Desiderate? — disse secco, irritato.

Nel brevissimo istante d'esitazione, una ridda, una sarabanda di pensieri passarono nella mente del signor Lucio Bianchi. Pensieri che però, subito, si fusero, divennero uno solo, un solo pensiero chiaro, cristallino; si riassunsero improvvisamente in un nome, il nome che una mano nervosa aveva tracciato su un foglio di carta: Giulia. Con questo nome che gli danzava nella mente, e con una voglia matta di spingere fino in fondo e fino agli estremi limiti l'avventura che intravedeva straordinaria e allettantissima, e con la sua sfrontatezza di ragazzo sportivo allegro mensempista, rispose con voce secca e tagliente: — Siete voi il signor Anselmi?

— In persona.

— Prego: un brevissimo e necessario colloquio.

Uno sguardo astioso: — Accomodatevi.

Non appena fu nel salottino, Lucio (chiamiamolo così: quel signor Bianchi sa un po' di burocratico), Lucio, dunque, disse con voce decisa: — Ascoltatemmi, signor Anselmi. Siamo, prima di tutto, fra gentiluomini, non è vero? Niente perciò scenate. Ascoltatemmi. So che Giulia è in casa vostra. Ho le prove. Desidero evitare uno scandalo. Aspetterò giù, nel portone. Dieci minuti precisi, orologio alla mano. Se passati i dieci minuti Giulia non scende, allora... Voi mi comprendete. Riverisco. — E scese di corsa le scale.

Giù, nel portone, attese passeggiando nervosamente. Pensava: magnifico, straordinario, fantastico. Sorprendente avventura, sorprendente avventura, e con intreccio e con intreccio sbalorditivo, impensato. E come sarà questa Giulia? Alta? Bionda? Bruna? Bella? Ma i suoi pensieri furono interrotti da un rumore lieve di passi femminili. Si voltò e vide una deliziosa fanciulla che, arcivata a un passo da lui, si fermò guardandolo come un'allucinata.

— La signorina Giulia?

— Sì, — mor-



Silvana Jachino, terminate le riprese di "Il ladro" di A. G. Rossi, ha iniziato il nuovo film della Mediterranea: "Le educande di Saint Oyr" che si svolgerà nell'epoca napoleonica. Con la Jachino saranno Yanna Vanni, Elio Steiner e Romeo Costa. La regia è affidata a Gennaro Righelli. (foto Vaselli)

Bionda in Viola

ROMANZO DI
Luigi Prati

RIASSUNTO DELLA PUNTATA PRECEDENTE. - In un grande albergo sul lago di Garda sono riuniti i componenti d'una comitiva cinematografica che deve girare sul luogo gli esterni di un film. Il lavoro è interrotto dal perdurare del cattivo tempo. Gli attori cercano così delle distrazioni e, naturalmente, i pettegolezzi hanno la loro parte come rimedio contro la noia. Due attrici anziane della brigata parlano del maestro Renato Daspra, che fa parte della comitiva cinematografica quale autore del commento musicale del nuovo film, e della signorina Daria Luti, la giovane bellissima figlia del proprietario del Grande Albergo. Renato e Daria si sono incontrati, si sono acciuffati, si sono innamorati uno dell'altro. Daria, che ha una vivissima passione per il canto, ha studiato per qualche tempo e poi ha dovuto smettere perché, morta la madre, lei ha dovuto adattarsi alla volontà paterna dedicandosi all'attività dell'albergo. Ma il suo cuore nutre altre aspirazioni, e così, quando le riprese del film sono ultimata e Renato Daspra deve partire, Daria, innamorata, parte con lui e abbandona senza esitazione la casa paterna.

2.

Scusate: è in casa la signorina Matilde Letti?
 — No: è fuori.
 — Sapete per caso se tornerà molto a rientrare?
 — Non so nulla: non è fuori di casa, è fuori di Milano.
 — Fuori di Milano? E come mai?
 — La signorina non mi onora delle sue confidenze.
 — E non vi ha lasciato detto niente?
 — Nemmeno una parola.
 — È strano...
 La portinaia riprende a stirare con lena un enorme grembiule bianco e rosa, fingendo di non accorgersi che la sua interlocutrice, invece di andarsene, è rimasta lì, immobile, assorta, a pochi passi da lei.
 — Scusate ancora... Probabilmente, Giulia, la sua cameriera, può darmi notizie.
 — Da quasi un mese — replica l'altra senza volger la testa e accostando il ferro elettrico alla guancia per valutarne il calore — Giulia non è più al suo servizio.
 — Licenziata?
 — Sposata. La signorina Matilde sta... stava cercandosene un'altra, quando è partita. In questi ultimi giorni, ero io a rassettarle la casa. Per il momento, uscio chiuso.
 Un'altra pausa; la portinaia scompare in una stanzetta attigua alla portineria e riappare soltanto dopo qualche minuto, recando sulle grosse braccia un cumulo di biancheria umida: ha un moto di contrarietà sorpresa vedendo che la signorina bionda non si è ancora allontanata, ma — reclinato il capo sul petto — fissa il mosaico del pavimento, nel quale si alternano disegni di conchiglie e di cavallucci marini. D'un

tratto, si ode un passo nell'andito: la fanciulla si volge, ha uno scatto: — Zia Matilde!
 — Daria...
 — Zia Matilde... — e Daria la abbraccia e la bacia quasi senza avvedersi che le sue effusioni non sono ricambiato. — Ebbene: non mi dici nulla? Dove sei stata? Quando sei arrivata? Ti faccio troppe domande in una volta, e non ti do il tempo di rispondere ad una sola...
 — E Giulia, che dopo esser rimasta per più di dieci anni accanto a te, si sposa quando ne ha quasi quaranta...
 — Anche la portinaia, è cambiata: che ne è stato, di quella donnetta dai capelli rossi... Ma tu non parli... Non vuoi parlare... Perché? Perché mi guardi così?..
 Matilde non risponde; non sa dissimulare il suo disagio; non sa trovare una frase qualsiasi, finalmente, con pena, mormora:
 — Sali da me, un momento...
 Salgono le scale in silenzio; non appena Matilde ha chiuso l'uscio: — Non dirmi nulla, zia: — prorompe Daria — ho capito: tu sai...
 L'altra si toglie il cappello, sfilando lentamente i guanti, si ravvia i capelli con le dita:
 — Ho ricevuto una lettera di tuo padre. Decisamente, le ragazze che arrivano alla tua età senza doversi rimproverare la più piccola sciocchezza, quando ne compiono una, la compiono enorme.
 (Daria, seduta in un angolo, i gomiti puntati contro le ginocchia e il mento appoggiato sui pugni chiusi, si guarda intorno, trasognata: la piccola stanza dove ha vissuto per quasi tre anni, quando frequentava l'Accademia, si è trasformata in salotto: il letto di facca bianca ha ceduto il posto a un sofà coperto di seta a rabeschi; lo stipetto dei libri è scomparso; la lampada d'alabastro è stata sostituita da uno stelo in ferro battuto, sormontato da un ampio paralume di pergamena; al proprio posto, sono rimaste soltanto la stuoia colorata accanto alla finestra e la grossa bambola di panno in costume olandese, appesa al muro).
 — Sciocchezza enorme, dico, che io non posso nemmeno concepire. Magià, io sono una povera zitella di cinquant'anni che ha serbato un'anima di bambina, sebbene incominci a incanutire, e che deve far pena all'emancipata gioventù d'oggi.
 — Che cosa ti ha scritto, papà?
 — Poche righe, secondo il suo stile: per quanto ti riguarda, nes-

suna parola grossa, nessuna minaccia: « Aspetto — dice — che Daria mi scriva chiedendomi il denaro per il viaggio di ritorno; è maggiorenne, è responsabile delle sue azioni, e io non chiedo certo il soccorso di due gendarmi per scovarla e per indurla a rientrare a casa, quando lei se n'è andata senza una parola, nell'evidente intenzione, o almeno nella speranza, di non ricomparirmi più; per quanto riguarda me, una preghiera: quella di non darti ospitalità, qualora tu me la chiedessi: «...tu sei molto buona, ma devi capire che in questo caso diventeresti sua complice: e ciò — data la situazione in cui Daria s'è messa — non sarebbe neppure molto pulito ».
 — Questot — trasalisco Daria. — Papà pensa dunque a questo!
 — Eh, figliola: non si può neppure dire che egli faccia temerari sforzi di fantasia. Se ho ben capito, tu hai... Tu sei... Insomma: tu non sei partita di là sola, è vero?
 — Vero: ma...
 — Il fatto è accaduto ieri l'altro: no?
 — Sì.
 — Se ne avessi il diritto, vorrei chiederti dove sei stata fino ad ora.
 — In treno.
 — In treno? Tu scherzi.
 — Affatto...
 Cioè: ascolta, io sono partita da casa l'altra sera, alle cinque; alle otto, ero a Milano...
 — Eravate.
 — Già: ma non « eravamo » noi due soli: « eravamo » quasi quaranta persone.
 — Nientemeno.
 — Ti spiegherò. Alle sei del mattino si arrivava a Roma...
 — Tutti quanti.
 — Naturalmente. E dieci ore dopo, lo ripartivo...
 — Ripartivate.
 — No: ripartivo sola.
 — Sola... con lui.
 — Io, sola. Durante tutta la notte, non m'è riuscito di prender sonno neppure un attimo. All'alba, ero di nuovo a Milano: ho atteso le nove in

un caffè; poi sono andata a prendere un bagno, — non mi spogliavo da due giorni — e finalmente sono venuta qui...
 — E il tuo bagaglio? Suppongo che avrai preso con te almeno una valigia.

— L'ho lasciata in deposito, alla stazione. Sono venuta qui, dicevo, dove la portinaia ha obbedito con zelo ai tuoi ordini, giurandomi che eri fuori... Perché tu pensavi,

giustamente, che un giorno o l'altro la colpevole sarebbe sopraggiunta ad abbracciarti: e allora, combattuta dal desiderio di obbedire a papà e dalla tentazione — da quella creatura buona che sei — di mostrarle la tua indulgenza, hai creduto opportuno di dare quegli ordini, per non doverti trovare viso a viso lei. Invece... Povera zia Matilde: ti ho profondamente turbata, nel momento dell'incontro: te ne chiedo scusa ora. Certo, non mi aspettavi tanto presto. Ma dimmi: come avrebbe potuto riconoscermi, la nuova portinaia, dal momento che non mi aveva mai veduta?

— Le avevo detto: « Una signorina bionda, alta, dagli occhi azzurri, bellissima ».
 — Già: bellissima: anche con questo aspetto affranto, con questo volto senza colore, sfatto dalla veglia e dalla stanchezza.
 Daria si alza, si avvicina alla bambola olandese arrovescia la testa della sua candida cuffia intumida; fissa a lungo, nostalgicamente, gli sbarrati occhi attoniti della goffa pupa; le cui ciglia sono due frangette di velluto nero.
 — E... perdona: — ardisce Matilde dopo qualche istante — posso chiederti perché... Perché ti sei comportata così? Che hai detto a... ah... a quel signore, insomma?



Non è uno scherzo, è veramente un cappellino quello che orna la testina di Fay Wray, stella della Columbia

morò la signorina con un soffio di voce. — A chi ho l'onore di...
 — Vi spiegherò. Voletè salire sulla mia macchina?
 Un breve istante d'indecisione. Uno sguardo al giovanotto. Esame soddisfacente per via del viso rasato di fresco, del sorriso cordiale, per i modi molto gentili, molto compiti.
 La fanciulla aveva un profumo lieve e persistente. L'auto andava adagio. E la voce di Lucio era gioconda, scanzonata. Lucio parlava a scatti, con brio, ridendo ogni tanto e mettendo in mostra una doppia fila di denti bianchi e regolari. La ragazza era come imbronciata, prima; un po' allarmata, infastidita; poi si limitò a sorriderle nervosamente, lanciando occhiate scrutatrici al giovanotto elegante e sfrontato; e infine, quando nella sua mente il quadro dell'avventura si concretizzò nella sua forma completa, quando pensò a quello che le aveva detto

Gabrio circa il domestico, mandato a Monza con una importante missiva per un inesistente signor Bianchi, quando pensò che, per un impensato caso, il domestico fedele aveva rintracciato questo signor Bianchi, allora si rise, rise a gola aperta, con brevi singhiozzi, premendosi ogni tanto il petto e mostrando una gola scariatta, palpitante. Era l'avventura strana, inverosimile. Era il capriccioso signor Destino che proprio quel giorno, val a capirlo, si era divertito a intrecciare i suoi invisibili fili, prendendo uno sconosciuto signor Bianchi di Monza e mettendoglielo al fianco, su una macchina piccina e silenziosa, che ora correva adagio per le vie della città, e che poi rallentò verso i viali della periferia, e che infine si fermò in una straducola di campagna, fuorché dove le macchine, anche le più lussuose, anche le più scintillanti, si

fermano, spesso a lungo, per inspiegabili guasti.
 Fu esattamente alle diciotto e venti che Giovanni, il vecchio e affezionato e scrupoloso domestico, abbondantemente annaffiato da un improvviso e violento temporale, rientrò a casa. L'ingegnere era nel salottino, sprofondato nella poltrona, il viso disfatto, gli occhi pesti.
 — Tutto fatto, signore.
 — Tutto che cosa?
 — Consegnata la lettera al signor Bianchi.
 Al signor ingegnere sembrò di precipitare di colpo dall'ultimo piano d'un grattacielo di Broadway.
 — Hai trovato il signor Bianchi? E dove?
 — A Monza, naturalmente: in quel palazzo vicino alla stazione; non era, come m'avevate indicato voi, un palazzo novecento, ma un palazzo in-

veco piuttosto antiquatello.
 — Ah! E... E... Com'era questo signor Bianchi?
 — Un simpatico giovanotto, alto, bruno, sorridente.
 — Con un pallò grigiostro, con una sciarpa scozzese al collo, con un cappello vordino?
 — Precisamente: così.
 E l'ingegnere Gabrio Anselmi cadde come corpo morto cade, e nuovamente sulla poltrona. I vecchi affezionati fedeli scrupolosi domestici — pensava — quale calamità! Ecco che cosa gli aveva combinato. Tutto distrutto, tutto annientato, tutto polverizzato. Era terribile. E Giulia? E Giulia, meravigliosa fanciulla bionda? Che cosa...?
 — Dammi un coltello — gridò.
 — Giovanni! Giovanni! dammi immediatamente un coltello. La voglio fare a pezzi.
 E Giovanni, che aveva sentito, si fece pallidissimo. Domandò con un

filo di voce: — Che cosa...?
 — Vuoi darmi questo coltello, per tutti gli dei?
 Il domestico gli porse tremando il coltello. E l'ingegnere Gabrio Anselmi s'alzò di scatto, si precipitò verso la finestra, sul tavolinetto: e giù: un colpo, due colpi, tre colpi, quattro: divise la torta alla crema (ricetta del medio evo) in quattro pezzi. Ne prese uno, tornò a sdraiarsi nella poltrona, e incominciò a mangiare lentamente.
 Giovanni, di là, in cucina, preparava il tè. Forse anche imprecava: per via del disordine che aveva trovato. E forse pensava: « Quando le donne si mettono in testa di far qualcosa in cucina... »
 Fuori s'erano accese le lampade elettriche. Pioveva. L'ingegnere Gabrio Anselmi, sulla poltrona, dormiva. Dormiva e sognava di un vecchio fedele domestico...
 P. Emilio D'Emilio

— Che ripartivo perché avevo paura.
 — Di lui?
 — Di me stessa; lo amò, zia Matilde: un sentimento che mi domina, mi sconvolge, fa di me un'allucinata.
 — Vuoi costringermi ad arrossire.
 — Scusami: tentavo di giustificarmi.
 — Se sei ripartita, significa che hai trovato in te la forza di sfuggire ad una suggestione in apparenza invincibile, e non posso che compiacermene; ti sei rifugiata presso la zia, che ti vuol molto bene, per dirle: « Ho sbagliato, ma non ho commesso alcun gesto irreparabile: vuoi ricompagnarmi a casa, poiché non ho animo di tornarvi da sola? ».
 — No...
 — No, che cosa? — Trepida Matilde.
 — Forse che fra te e...
 — Rassicurati, zia: fra me e lui, non c'è stato neppure un bacio.
 — E come vi siete lasciati?
 — Con la promessa di rivederci qui.
 — Qui?
 — Egli non abita a Roma, ma a Milano. Ora ha dovuto recarsi a Roma per ultimare certe musiche per un film, del resto quasi compiuto; quindi mi raggiungerà.
 — A meraviglia. Perfetta intesa. E poi? Dove andresti ad abitare, tu?
 — Mi illudevo di poter rimanere accanto a te, come una volta.
 — Hai detto bene: « mi illudevo ». Non ho alcuna intenzione di diventare tua complice, secondo la frase di Bernardo. E a Milano, che faresti?
 — Anzitutto, riprendere a studiare il canto; ottenere il diploma al Conservatorio.
 — Non si trattava, alla fine, di un programma tanto assurdo: potevi chiedere il consenso di tuo padre.
 — Papà avrebbe risposto, come già un'altra volta, a un mio timido accenno su questo tema: « Sei pazza! chi rimane, qui, a trattare coi clienti? ». Capisci? Chi risponderebbe in quattro lingue, ai diversi forestieri: « Le camere che danno sul lago comportano un aumento di prezzo... La stanza da gioco dei bambini è laggiù... Il direttissimo per il Brennero passa a Desenzano alle venti e quarantatré... Se i signori intendono di rimanere, con la settimana prossima possiamo dar loro un appartamento con bagno, che viene a trovarsi libero appunto domenica sera... »? Chi terrebbe i conti? Chi si incaricherebbe di tutto: di rimproverare la cameriera del terzo piano perché porta la cresta a sghimbescio, di far ritirare i vasi di begonie nella serra quando

incomincia l'inverno, di far riverniciare la cancellata, accordare il pianoforte, inghiainare i vialetti, riparare un guasto; chi provvederebbe, quando occorresse, all'acquisto dei tovaglioli o degli asciugamani di spugna? Ti giuro, zia, che mi sento capace d'altro; voglio vivere una vita mia, perseguire uno scopo, avere un'ambizione. E soltanto quando mi vedrò inesorabilmente sconfitta, riconoscerò d'aver sbagliato: ma fino a quel momento...
 — Con che vivrai, fino a quel momento?
 — Tu sai che io possiedo alcune migliaia di lire, ereditate dalla povera mamma.
 — Quante?
 — Una ventina: non è una fortuna, ma per qualche tempo possono bastare. E poi, Renato...
 — Chi è, Renato?
 — È... « lui ».
 — Ah... Puoi dirmi anche il cognome.
 — È il maestro Renato Dasprea.
 — Dasprea... Un nome che non mi è nuovo... Non dirige un'orchestra alla Radio?
 — Sì, qualche volta.
 — Scrive anche delle canzoni che vengono eseguite sovente, no?
 — Sei perfettamente informata.
 — E che... Tu lo sai: io non esco mai di casa, non vado mai a teatro o al cinematografo; la radio è il mio solo svago; ora, quasi ogni giorno io sento ripetere quel nome attraverso il microfono.
 — Dasprea ha composto anche un'opera lirica, premiata a un concorso nazionale.
 — Di questa, non ho ancora udito parlare. Basta: concludi il tuo discorso di poco fa. Mi interessa...

— Quale, discorso, zia Matilde?
 — Tu stavi dicendo: « E poi, Renato... ».
 Con gesto quasi infantile, Daria preme le dita sulle palpebre che le bruciano, che le si chiudono:
 — Ah, sì. Dicevo: Renato mi presenterà al commendator Salvagno, editore delle sue musiche e proprietario della notissima Casa « Jana », per la quale potrei intidere dei dischi...
 — Guadagnando del denaro.
 — Lo spero.
 — Non è un'impresa facilissima, ma tutto può darsi.
 — Basta volere, zia.
 — Ecco: l'eterna, l'immanicabile frase: « Basta volere ». Con questa frase si risolve tutto: o almeno, voi ragazzi siete convinti di poter risolvere tutto. E invece, è perfettamente il contrario. Volere! Ma cosa credi, tu?, che io non abbia « voluto », e con tutte le mie forze, vivere una vita mia, per usare le tue parole? E non si trattava di aspirazioni assurde, di desideri irrealizzabili; no: sognavo semplicemente una famiglia, una casa, dei bimbi. Ho avuto vent'anni anch'io, e si affermava che fossi bella...
 — Lo sei sempre.
 — Già: coi capelli bianchi... E non ero sciocca, né incolta; e non ero neppure povera... Insomma: si sarebbe potuto pensare anche a me come a una sposa possibile: invece...
 — Ricordo che la povera mamma mi diceva, una volta, che tu eri stata fidanzata.
 — Sì... A trentadue anni, quando non speravo quasi più e stavo per rassegnarmi a invecchiare nella solitudine e nel silenzio, la sorte mi

faceva incontrare un uomo: il migliore degli uomini. Fidanzati: la felicità era lì, ormai raggiunta; bastava allungare la mano per ghermirla. Mancavano due giorni al nostro matrimonio... E invece dell'abito da sposa, io indossavo un abito da lutto: l'abito che non ho lasciato più. Volere... Ma anche per poter guadagnare semplicemente del denaro, bisogna chiedere il benessere del destino...
 Daria stacca la bambola dal muro e si lascia cadere sul sofà, tenendola in grembo: le riassume la gonna, le rifà il nodo della cintura con gesti lenti, stanchi; appoggia il capo ai cuscini.
 Un lungo silenzio.
 — Scusa: un'ultima domanda...
 — ardisce Matilde. — Però, se tu ritieni che io non abbia diritto di rivolgerti, puoi non rispondermi: voi due vi amate, vero?
 — Sì.
 — Vi amate molto?
 — Sì...
 — Pensate all'avvenire, fate progetti: non avete alcuno dubbio sulla profondità e sulla tenacia dei vostri sentimenti. L'uno per l'altra: oggi, domani, sempre: è così?
 — È così.
 — Ora, tutto questo è bellissimo: non manca che una cosa: la più semplice, la più logica, la più umana...
 —
 — Credi dunque che tuo padre risponderrebbe a quel signore: « Mia figlia non sarà mai vostra moglie », come nei romanzi dell'Ottocento? Ma no...
 —
 — Tu, sì, hai fatto della vecchia

letteratura, — continua Matilde con voce sommessata, sempre più sommessata — lasciando a quel modo la tua casa; e la tua non è stata neppure una fuga: hai compiuto un viaggio: un viaggio, seguito da un pentimento...
 —
 — Ho torto?
 —
 Daria ha reclinato il capo sul cuscino, assopita: la bambola è caduta sul tappeto; in punta di piedi, Matilde si avvicina alla finestra: fa scorrere lentamente, cautamente gli anelli delle tende che si chiudono, creando intorno l'ombra; poi ritorna sui suoi passi, trattenendo il respiro: accosta l'uscio, esce nel corridoio e, giunta in fondo, stacca il ricevitore del telefono: mormora:
 — Pronto: interurbano?... Signorina, desidero parlare con Gardone Riviera, Grande Albergo Excelsior... Numero settantuno... Sette-uno, sì... Bene: aspetto.
 Siede accanto all'apparecchio perché fra qualche minuto, quando la signorina richiamerà, il campanello, non possa squillare a lungo, svegliando Daria.
 * * *
 — Vi ripeto che una signorina Daria Luti, in questa casa, non c'è — si stizzisce la piccola portinaia col fattorino del Telegrafo.
 — Qui sta scritto: « Daria Luti, presso Matilde Luti » — ribatte il fattorino, mettendole sotto gli occhi il telegramma.
 — E ditelo subito, allora! Primo piano.
 (continua) Angelo Frattini

Una vicenda drammatica che si svolge in un fortino ai limiti del deserto africano, questa è la trama del film "Uragano ai tropici" del quale presentiamo una scena. Attorno alla tavola Rubi Dalma, Mino Doro, Osvaldo Valenti e Danilo Calamai. (Elettra)





L'altezza del prezzo di costo e il lusso delle presentazioni non depongono sempre per le bontà di una crema da toilette: il più delle volte ingannano. Solo la

Diadermina

dà quel che promette: preserva, mantiene, promuove la freschezza delle carnagioni.

Scatole L. 2,30 e L. 4
Vaselli L. 4,80 e L. 10

LABORATORI FRATELLI BONETTI
Via Comelico, 36 MILANO

È in vendita in tutte le edicole il nuovo volume della Collezione "I ROMANZI DI NOVELLA":

Milly Dandolo
ROMANZO
DI
ANNA

Romanzo di Anna



È una vicenda di passione e d'amore che l'insigne scrittrice ha narrato con arte suggestiva e penetrante.

Il volume - illustrato con otto tavole originali del pittore Molino - è in vendita a quattro lire in tutte le edicole d'Italia e Impero.



Quella certa età

È il titolo del nuovo romanzo cinematografico che viene pubblicato dal "Supplemento mensile a Cinema Illustrazione". Quaranta tra le principali scene interpretate da

DEANNA DURBIN

lo illustrano. Inoltre, al fascicolo è unita una grande foto sciolta di

DEANNA DURBIN

Imminente a due lire in tutte le edicole

Meno male! Ne avevamo proprio bisogno! — fece il signore grasso a quello magro quando la giovane e graziosa signora uscì dal suo scompartimento per rientrarvi dopo aver dato un'occhiata all'interno della carrozza. Si riferisce sull'uscio e, voltasi indietro: — Vieni, Alfredo, disse, vieni. C'è ancora posto. Puoi sederti qui, vicino all'uscio.

Un giovanotto si introdusse cautamente nella carrozza e, trovato a tentoni il sedile, vi si lasciò cadere con evidente soddisfazione.

— Sei contento ora?

— Sei tanto buona, tu, Jenny — disse il cieco soddisfatto.

— Mettete qui il baule — ordinò al facchino. — Così. Il tuo bagaglio — continuò rivolta al cieco — è qui vicino a te. — Poi, in direzione degli altri viaggiatori, soggiunse: — Non preoccupatevi, signori, mio fratello non vi arrecherà nessun disturbo.

Il suo sguardo ricadde sul giovanotto, affettuoso e inquieto, poi soggiunse: — E tanto indifferente a tutto.

— Oh, non preoccupatevi... — mormorò il viaggiatore magro.

— Grazie Jenny... — disse il cieco — saluta il babbo, la mamma... tutti.

Il signore grasso guardò quello magro, si strinse nelle spalle, e si sprofondò nella lettura del suo giornale.

Il cieco sedeva calmo al suo posto. Dopo qualche tempo si tolse gli occhiali neri. I suoi occhi erano spalancati, gonfi di lacrime e arrossati, d'un giallo pallido, lividi alle occhiaie. Gli occhi dei viaggiatori erano fissi su di lui. Parve accorgersene.

— Scusate, — mormorò in tono dimesso — avevo dimenticato di non essere solo. Forse vi disturba?

— Non è nulla — fece quello grasso. — So vi sentite meglio senza occhiali...

Il cieco piegò la testa.

— Siete fin troppo gentili, ma rimetterò gli occhiali. Jenny mi ha detto che i miei occhi sono tanto spaventosi...

— Vostra sorella?

— Sì... le ho chiesto di dirmi la verità... L'uomo forte

deve sapere sempre la verità.

— La vostra fantasia vi porta a immaginare le cose peggio di quello che non lo siano in realtà.

— No... oramai so tutto. Jenny non mi ha nascosto nulla. È un angelo lei...

— Andate lontano?

— In Svizzera, vicino al confine.

— Hm... — fece il signore grasso.

— Ho là dei parenti.

— E non avete paura, così solo...

— Di chi?... La gente è così premurosa con me... mi aiuta, mi guida...

...mia sorella non ha potuto accompagnarvi. Deve restare presso la mamma... E poi ho fatto tanto volte questa strada, un tempo, prima della guerra...

Trascorsero le ore, una dietro all'altra. Il cieco non si mosse dal suo posto. Dormiva.

Quando le prime luci incerte del giorno fecero la loro comparsa, egli si mosse. Estrasse dal taschino l'orologio.

— Fra mezz'ora saremo al confine.

— Sì... — Il signore grasso scosse la testa incredulo.

— Strano... — lo collocò nel taschino... — strano che voi non abbiate paura.

Il signore grasso stupì: — Paura?

— Sì... per il vostro denaro.

— Denaro? — disse quello magro.

— Sicuro. Vi ho visto quando avete tolto dalla valigia un pacco di banconote e le avete nascoste in qualche apposito ripostiglio.

— Ma voi sognate! — soffiò fra i denti il signore magro.

— Proprio così... quantunque io sia cieco. Pensate, dunque, signore, quanto vale il mio silenzio.

— Signore!

I due, quello grasso e quello magro si guardarono inquieti. Si compresero subito.

— Vi accontentate di qualche migliaio di dollari? — fece quello grasso.

Il cieco si agglustò gli occhiali sul naso e risse soddisfatto.

— Per bacco! Dovete portare una somma enorme... bene... facciamo tremila dollari. Così per voi sarò cieco per sempre!

Mentre il signore grasso si metteva dietro al vetro della porta per osservare se nessuno venisse alla loro volta, quello magro tirò fuori da un ripostiglio collocato nel cavo del tacco, un pacchetto di banconote da cui contò tremila dollari. Poi rimise tutto a posto.

Il cieco celò il denaro nel plego della coperta che aveva attorno alle gambe, appuntandolo sveltamente con alcuni spilli. Poi prese la coperta, la avvolse e la collocò sopra il finestrino.

— Ecco fatto. Quando saremo al confine, mi alzerò aiutandomi col mio bastone e prenderò fuori dalla

mia valigetta il denaro che debbo denunciare... Poserò il mio bastone in alto, sopra la coperta in modo che questa cada a terra. L'agente si precipiterà a raccogliarla, dato che sono cieco, e la rimetterà al suo posto, sopra il finestrino.

Il signore grasso ascoltava in silenzio, quello magro interruppe, non senza ironia: — A proposito... come va con i vostri occhi?

— Come prima... arrossati e un poco lagrimosi: sono terribili a vedersi, ma tanto meglio per me. Per questo ho potuto sorprendervi. Di un cieco non si diffida... E tanto tempo che faccio questo lavoro, ma è la prima volta su questa parte della frontiera... Scusate, signori, ora debbo chiamare mia moglie.

— Vostra moglie?

— Sicuro. Deve annoiarsi, poveretta, nello scompartimento delle donne. Pensate, una donna giovane e graziosa che va in giro con un uomo misero e sventurato, gli vuol bene, tuttavia, e resta sola per una notte. Poi ho bisogno di lei per quando arriveremo al confine...

Il cieco rimise gli occhiali, si alzò, aprì la porta e chiamò in direzione del fondo del corridoio, con voce malata e tremante: — Jonny... Jenny... vieni qui...

Ridendo la giovane donna irruppe nello scompartimento.

— Hai dormito bene, Alfredo?

— Benissimo, sorellina... I signori sono stati tanto cortesi e premurosi col povero cieco... Tutto è filato benissimo, sorellina.

— Charles Fincke

Con gli occhi lucenti, vibrante di aspettazione, Ina Boyd lasciò cadere sulla lastra il suo quarto di dollaro, venticinque soldi.

— Trentacinque oggi, signorina. Per il film di Wayne Lane c'è aumento.

Ina arrossò, riprese la moneta e se ne andò, con gli occhi pieni di lacrime. Per dieci soldi dover rinunciare a vedere il suo ideale, a udire la voce! Si pentì delle calze comprate il giorno prima per accompagnare le scarpe gialle, che a loro volta completavano il vestito nuovo e il cappello nuovo. Non c'era paio di calze al mondo che valesse un film d'amore di Wayne Lane. Ella pensò alla serata triste che avrebbe passato, e decise di tornare a casa e farsi prestare i dieci soldi da Florence, sua sorella.

Ma si era messo a piovere a dirotto, ed ella ebbe paura di rovinarsi, proprio il primo giorno, tutte quelle cose nuove che le erano costate tanti sacrifici e tante economie. Nell'atrio levò gli sguardi a un cartellone a colori col ritratto di Wayne Lane, e si asciugò una lacrima.

— Eh, via, bimba! Cosa abbiamo da piangere così? — disse accanto a lei una voce d'uomo. Il tono era dolce, paterno.

Ina finse di non udire. I signori che cercano di attaccar discorsi non li poteva soffrire.

— Ma io lo so, — riprese l'uomo: — ho veduto. È successo anche a me giorni fa: nel cambiarmi vestito avevo dimenticato il donaro. Piccolo misero della vita...

Aveva un bel riso, aperto e simpatico. Ina lo guardò; ma dal volto non si vedeva che la metà di sotto. Quella di sopra scompariva quasi tutta sotto la visiera di un berretto, e sotto due grandi occhiali neri che stonavano con la persona altante di giovane atleta. La bocca, sotto i baffetti tagliati a forbice, mostrava i denti bianchissimi. Il vestito non era nuovo, ma di taglio perfetto. Non doveva essere uno del rione.

— Per solidarietà fra gente sbadata (non per altro motivo, ve lo assicuro), permettetemi di offrirvi il biglietto.

Non le offriva la compagnia. Non era di quelli, forse. E pioveva sempre. Che fare? Accettare, con una risata?

— Non è per sbadattaggine. La verità è che possiedo un quarto di dollaro in tutto.

— E voi, scusate, lo spondete per un film? — domandò lo sconosciuto. Pareva scandalizzato.

— Questi sono affari miei. — Ma parendole di essere stata troppo brusca Ina aggiunse: — Domani è giorno di paga.

— Meno male.

— Ma domani questo film non c'è più. — E Ina si rabbuiò.

— Ma proprio ci tenete tanto? Per mio conto lo trovo abbastanza stupido.

Ina lo guardò severa: — È il più bello di tutti i film di Wayne Lane.

— Lo conoscete già?

— Sicuro! Con Nella, la mia amica, ci siamo andate l'anno scorso, quando lo davano in Broadway, in prima visione. Sessantacinque cent.

— E ci tornate la seconda volta?

— Ci andrei per la terza. Ci andrei sempre, se potessi. E Nella pure. E tutte le mie amiche.

— Ma Wayne Lane ha fatto altro, dopo. Ha avuto ben altri successi.

— Per me ha peggiorato. Wayne Lane predicatore, scienziato, riformatore non vale Wayne Lane in una bella uniforme, Wayne Lane che fa l'amoroso. Domandatelo a tutte le signorine e sentirete.

— Capita! Qui c'è da imparare. Volovo dire, è interessante vedere i gusti delle persone: ci s'impara sempre. Io poi imparo una volta di più che con le donne non si discute. Mi piace, ad ogni modo, osservare tanto entusiasmo, espresso con tanta sincerità. Bene inteso, però: io rimango della mia idea. Quell'entusiasmo preferirei vederlo speso meglio.

— Allora perché avete preso il bi-

UNDICESIMO

premio

NOVELLA DI

W. E. CLARKE

glietto, voi? Vedete che ho ragione io...

— E questa pioggia che ancora vien giù a catinello non la contate per niente? — Ma l'obiezione non gli era venuta pronta; e Ina lo notò, mentre lo squadrava da capo a piedi. Gli credeva poco, ed egli se ne accorse:

— Sicuro, — aggiunse, — Temo il raffreddore. Non per la voce, sapete; ma è seccante. Invece aspettando qui ho, anzi abbiamo fatto quattro chiacchiere da vecchi amici. — Vecchi amici?

— Ma certo. Non abbiamo forse litigato?

Arrivava sempre gento. Egli s'interruppe, abbassò anche meglio la visiera e porse di nuovo il biglietto con un gesto impaziente:

— Da brava, prendetelo. Ho fretta, — le disse abbassando la voce. Ina col biglietto in mano rimase lì a guardarlo. Malgrado gli occhiali non si vedeva che egli osservava le persone. L'entrata di due sconosciuti provocò in lui un gesto mal frenato di dispetto. Quei due dovevano conoscerlo perché gli fecero un cenno, al quale egli rispose crollando il capo. Strinsero le spalle; e uno di essi fece un ghigno antipatico, e con la mano il gesto che in tutti i tempi e in tutti i luoghi ha sempre significato quattrini. Il giovinotto gli voltò le spalle brontolando.

Cos'era quel mistero? Ina guardava stupefatta. Ma tosto le balenò la spiegazione, la sola che poteva venire in mente a una ragazza che andava al cinema: erano malviventi, e preparavano un colpo alla cassa. Il suo « vecchio amico » era il palò! Si era messo a parlare con lei per dar meno nell'occhio alla gente. Appena l'atrio fosse vuoto sarebbero tornati per fare il colpo. Ina già li vedeva spianar le pistole: « Mani in alto! ».

Invece con sua sorpresa quei due chiamarono un auto e se ne andarono.

« Allora è lui — ella pensò, — che fa il colpo da solo ».

— Perché non andate coi vostri amici? — La voce le tremava. Le batteva il cuore.

— Ma che amici! Sono la mia afflizione, quei due. Avranno ragione loro, forse; ma vorrebbero che io... Be': non ne parliamo, che è meglio.

Ma Ina non fu persuasa. Tutto quel mistero la confermava nel sospetto. Che fare? Come si regolava in caso simile un eroe dello schermo? Ma il caso non era contemplato. Le ballavano le ginocchia. Si appoggiò a una colonna. L'ispirazione le venne proprio dal giovinotto.

— Dopo tutto perché non vorrei anch'io a vederla, questa birbonata di film? Se m'impegno a non ridere, a non sorridere nemmeno, permettete che sogga vicino a voi?

— Sì. — Ma pensando che da quel sì detto così presto egli poteva credersi autorizzato a pensare chi sa che, Ina aggiunse: — Così, cambierei idea, spero.

E fra sé diceva: « Quando poi siamo dentro, esco un momento con una scusa e avverto alla cassa. O posso parlare a lui; lo persuado a rinunziare... ».

Il giovinotto andò allo sportello con la mano in tasca. A stento Ina trattenne un grido. Per fortuna, perché invece della pistola egli tirò fuori mezzo dollaro.

Le gambe ancora le ballavano sotto, ma si era un po' ricomposta:

— Vedete, — disse — avete torto a dire che è stupido. Fra l'altro, vi potrebbe insegnare a vivere una vita onesta. — (Ma aggiunse mentalmente, a se stessa: « Stupida tu »).

Lo sconosciuto fece una risata: — E chi vi dice che io non vivo una vita onesta?

— Non parlavo mica per voi, —

si affrettò a dire Ina. — Dicevo così, in generale. Ad ogni modo vi farà vedere quanto è dura la vita.

— La vostra è molto dura?

— No: ma la vostra, pensavo...

— Questo è vero. Quei due che avete veduto me la rendono amara. Dove preferite sedere?

Erano già nella sala: — Non c'è da scegliere, — ella disse. — Sarà molto se troviamo posto. Ve l'ho già detto: è uno dei film più belli di Wayne Lane.

— Non direi questo; ma è certo che gento in giro con questo tempo ce n'è poca, il biglietto è aumentato, e con tutto ciò fanno ressa.

il giorno di paga, e che siete... agli sgoccioli. Famiglia non ne avete?

— Una sorella maritata, Florence, con due bambini. — Ma ella volle subito distogliere il discorso dalla sua persona: — Voi che

Con sua lieta sorpresa egli non solo prese la moneta, ma non cercò di prenderle anche la mano.

Ma si era tolto gli occhiali solo adesso; allo scuro: una conferma del sospetto che aveva Ina. E tuttavia le repugnava di andare ad avvertire il cassiere! O non sarebbe stato meglio, pensò, trattenere il malvivente più che poteva, e quando egli volesse andarsene fargli la predica?

L'attualità finiva: — Ora viene lui, — disse Ina.

Lui le fece uscire di mente il problema angoscioso. Wayne Lane era quella volta un principe Boris bello, prode e saggio che go-

— Che roba! — esclamò il compagno.

— Aspettate, e vedrete. Avete promesso di tacere, del resto. Se non vi divertite voi lasciate almeno che si divertano gli altri.

— Scusatemi. Sono molto dolente... — Ma non pareva vero: sbadigliava, si stirava. Avvicinò il capo all'orecchio di lei e disse: — Le signorine che amano i divi dello schermo amano anche i gelati, di solito. Posso offrirvene uno?

— E siete disoccupato?

— Sì, ma... so anche risparmiare. Ho qualche cosa da parte.

— Oh, quanto v'invideo! Non per il denaro, ma perché sapete fare economia. Io non ci riesco. Zitto, ora: l'avete promesso. — Le tornò anche in mente, d'un tratto, il suo sospetto: il gelato era un pretesto per uscire.

— Sentite, Bill, non sarebbe bello prenderlo dopo, il gelato?

— Perché no? Molto meglio.

Così ella poté immergersi ancora nel sogno, che la prendeva tanto da farle dimenticare chi era e cosa stava per fare il misterioso compagno. Wayne Lane ferito e con l'uniforme lacera, le spalle alla muraglia del castello e la spada in pugno infilzava i felloni ad uno ad uno, fin che ne rimaneva in piedi uno solo, il più fellone di tutti, che ora



«Sempre non la testa nei sogni, eh?»

poi il primo ministro. Lo incalzava fin sul ponte levatoio, ed oltre, e così dava modo alla sua dama di fuggire in salvo. Ma lei non voleva. Neanche Ina, al suo posto avrebbe voluto. Certa che il suo eroe avrebbe vinto era decisa però, nel caso peggiore, a gettarsi nel fossato. Ina ebbe un gran sospiro. Tutta la parte femminile del pubblico sospirava; nella semioscurità si vedevano molti fazzoletti bianchi. Ina non trovò il suo ed accettò quello, enorme, che le prestò Bill con una premura un po' canzonatoria.

— Se mi prendete ancora in giro finirò con l'odiarmi.

— No, non vi prendo in giro. Rimango della mia opinione, s'inten-

Trovano a tutti e due posizioni laterali. Egli la fece passare nel più centrale e le sedette accanto.

— Meno male, — ella disse — che ancora non è cominciato: mi dispiacerebbe non vederlo tutto. A questo almeno servono le attualità, gli atti unici e i « prossimamente ».

Fedele alla promessa, il compagno non faceva commenti.

— Potrei chiedervi il vostro nome? Il mio è Bill... Ware.

— Ina Boyd.

— Diploma commerciale, naturalmente.

— L'ho preso due anni fa. Telefonista. Operatrice di quadro.

— Avete la voce che ci vuole. Scommetterei che l'utente più arrabbiato quando sono voi si calma. Mi avete detto, mi pare, che domani è

mostiere fate, Mister Ware?

— Faccio l'architetto. O meglio, facevo.

— Facevate?

— Ora sono disoccupato. Uno dei tanti.

— E mi offrite il biglietto! — Ina pescò nella borsotta il quarto di dollaro e glielo mise in mano: — Mi darete l'indirizzo: spedirò immediatamente i dieci soldi della differenza.

vernava il suo popolo con la bontà, ecc. Ina non perdeva un gesto, una parola. Il soggetto lo sapeva a memoria; ma non per questo il suo interesse era minore, il suo piacere meno vivo. Inutile dire che era lei, Ina, la bellissima americana che il principe Boris amava e voleva sposare a tutti i costi sebbene il primo ministro profetizzasse rivoluzioni e guai senza rimedio.

de, ma vi sono riconoscente. La sincerità della vostra commozione mi commuove.

Ina era contenta. Quel Bill, che (inutile negarselo) le piaceva, non doveva poi essere tutto cattivo. Forse le avrebbe dato retta...

— Bill, voi non lo farete, è vero? — Che ne sapete voi, — esclamò Bill sorpreso, — di quello che voglio fare io?

Qualche vicino protestò. — Ho pensato, così...

— Non avete pensato niente, voi. Sono stati Jim Senter e Goldie che hanno pensato di darvi quest'incarico. Adesso capisco. I miei rallegramenti. Siete stata bravissima. E io, stupido, ci sono caseato. Dovevo immaginarmelo, però: una ragazza intelligente come siete voi non viene in certe baracche e a vedere certa roba senza uno scopo, un secondo fine.

— Ma cosa dite! — esclamò lei. Sentiva che egli l'accusava di qualche cosa che non era punto bella. Ma di che cosa? Bill si alzava. Ella lo tratteneva per la manica e ripetè la domanda.

— Vorreste negare che mi avete riconosciuto subito? — disse Bill.

— Non lo so nemmeno adesso, chi siete. Che cosa siete, sì. Basta guardarvi. Perché nascondete la faccia?

— Non fingetevi scema, adesso. Jim vi ha imbeccato la parte, Goldie mi ha fatto venir qui a vedere quanta gente richiama ancora *Cuori di Fiamma*.

La povera Ina non capiva più nulla. Non sapeva come regolarsi. Era troppo difficile, troppo complicato. Confusa, commossa, precipitò le cose: — Sapete perché ho accettato il biglietto? Per trattenermi. Cosa ci guadagnate, Bill, a svaligiare la casa? A mettervi coi gangster, un giovane come voi?

Bill scoppiò in una risata rumorosa, con nuove proteste dei vicini. Ma non riusciva a frenarsi. Per soffocare l'ilarità cercò il fazzoletto. Il fazzoletto l'aveva in mano lei. La mano rimase fra le sue, e le parole che egli pronunciava l'accarezzavano come baci.

— Che Dio vi benedica, bambina cara! Per cosa mi avete preso!

— Non siete gangster, voi? Non gli darete più retta, a quei due brutti uomini?

— Ma no! Cosa vi viene in mente?

— Ah, come sono contenta! Che stupida sono stata, però!

— Ma niente affatto. Date le apparenze non potevate ragionare altrimenti. Mi dispiace solo una cosa: per colpa mia avete perduto quasi tutto lo spettacolo.

— Non importa, Bill. Ci tornerò appena lo danno in qualche altro cinema. E tutte le volte che vedrò sullo schermo Wayne Lane penserò a voi.

Uscirono insieme. Ma lei, come tutte le volte che vedeva Wayne Lane, restava col cuore e col pensiero là dentro. Sempre così. Come innamorarsi di un altro uomo, avendo l'anima piena di quell'ideale?

Bill si era rimesso berretto e occhiali, e si frugava in tasca.

— Ho una cosa da dirvi, Ina. Trovato ciò che cercava, soggiunse:

— Ina, voi questa sera mi avete aperto gli occhi. Mi avete fatto vedere che ci sono, al mondo, i cuori sinceri e fedeli. Mi avete aiutato a risolvere il gran problema della mia vita. E mi avete insegnato che non sono infallibile. Una lezione preziosa.

— Volete dire, Bill, che quei due brutti uomini... Chi sono? Che cosa vogliono da voi?

— Sarebbe una storia troppo lunga, Ina. Vi basti sapere che vogliono farmi lavorare a modo loro. E comincio a sospettare che forse hanno ragione. Cercherò di accontentarli, credo.

— Ossia, se gli date retta, loro vi danno il lavoro? Oh, come sono contenta, Bill! E così brutto per un uomo esser disoccupato. C'è l'altra mia sorella che ha il marito sempre disoccupato. Mi fa passar la voglia

di sposarmi, ogni volta che ci penso. Ma ditemi, Bill, questo lavoro che vi darebbero è un lavoro onesto?

— Si capisce. Ma c'è qualcosa che non mi va a genio. Prevedo che verremo a un compromesso. E intanto, Ina, mi tengo il vostro ultimo quarto di dollaro perché mi porti fortuna. E voi dovete accettare da me quest'amuleto di giada.

Era un dischetto piatto, che ella strinse nella mano senza guardarlo.

— Buona fortuna a tutti e due allora, Bill.

Non pioveva più. E poi ella non voleva farsi ricondurre in auto, non perché le sarebbe dispiaciuto che Bill sapesse dove abitava, ma appunto perché le sarebbe piaciuto. Voleva resistere a se stessa. E sempre meno pericoloso innamorarsi di un'ombra dello schermo che di un uomo reale.

— Brutta sala però. Senza aria. Se potessi la rifarei nuova.

— Poco importa, — disse Ina. — Fin che ci danno i film come *Cuori di Fiamma*...

— Questo si chiama essere cotti bene.

— Siamo a milioni così. Qui dobbiamo lasciarci, Bill. Grazie e buona notte.

— E il gelato?

Ma Bill non insisté. Pareva distratto, assorto. Sembrava quasi che non si accorgesse più della presenza di lei. Attraversando il parco Ina provò a rimanere indietro, infilò una traversa e fuggì. Le parve che egli la chiamasse, ma non ne era sicura.

Nella sua camera ella aporse la mano e guardò l'amuleto. Era un lavorotto squisito, un fiore a setto petali col gambo che formava un piccolo anello. « Lo porterò al collo », disse Ina. « Perché poi sono fuggita? »

Passarono i giorni. Ella pensava spesso a Bill. Non lo amava, ma si pentiva di aver perso un buon amico. D'intimi, oltre a Florence, non aveva che Nella, innamorata anch'essa di Wayne Lane. E Nella un giorno le disse che davano *Cuori di Fiamma* in un cinema poco lontano. Ina pregò Florence che le conservasse qualche cosa da pranzo, per quella sera.

— Sempre con la testa nei sogni, eh? Non sarebbe ora di rimettere i piedi sulla terra e dare un po' retta a quel bravo figliuolo di Ted Collins?

— Perché ricominci, Florence?

— Chi aspetti? Il millionario che ti dia le automobili, le cameriere?

— Di cameriere una sola ne vorrei. Per te, che ti affatichi sempre. Io per i bambini un po' d'aiuto te lo do, perché i bambini li amo. Ma per la cucina...

— Tu fai anche troppo, cara. So che mi vuoi bene. Ma perché non ne vuoi un po' anche a Ted? E già, nel giardinetto. Vuoi, che lo chiami?

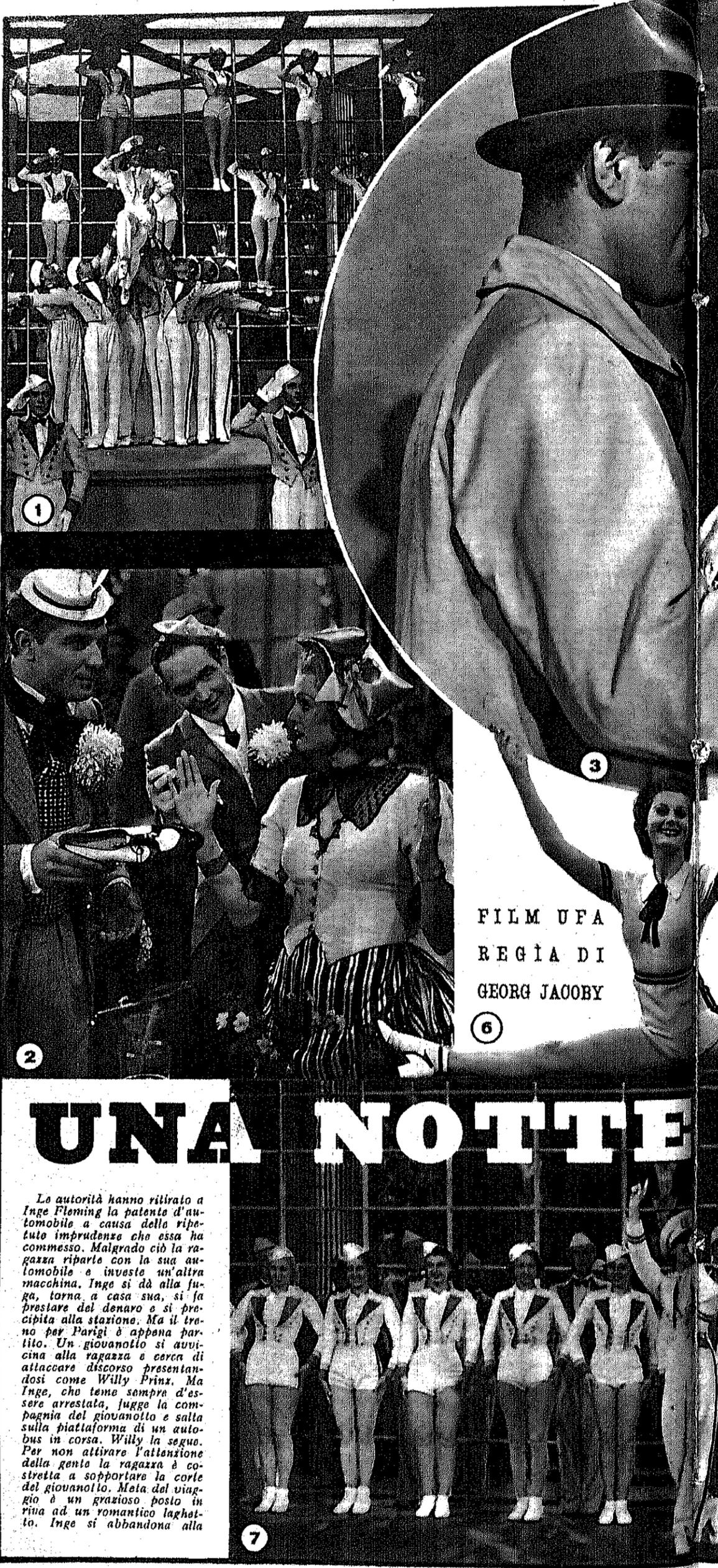
— Ti preme tanto liberarti di me? — Ma che dici!

Nella era la sola persona che sapeva di Bill: — Guarda bene, — le disse al cinema. — Potrebbe esserci. Scommetto che ti corra per mare o per terra.

— Non dir sciocchezze, Nella. — Ma Ina guardava. Non vide nessuno che somigliasse nemmeno vagamente a Bill, ossia all'immagine di Bill che le era rimasta, col berretto sugli occhi e gli occhiali neri.

Una sera passando davanti al cinema dove l'aveva incontrato lo trovò chiuso. Un cartellone diceva: « Chiuso per rinnovamento. Prossima riapertura con nuova Direzione, col nome di "Cinema Wayne Lane" ». Forse quella sala avrebbe avuto la specialità dei film di Wayne Lane. Da un pezzo non si vedevano più nuove interpretazioni sue. Correva anche voce che egli non avrebbe lavorato più.

E Bill? Ina lo immaginava occupato e contento del suo lavoro. Del lavoro proprio ella era invece un po' stanca. C'era in giro l'influenza, e molte compagne mancavano: tutte



FILM UFA
REGIA DI
GEORG JACOBY

UNA NOTTE

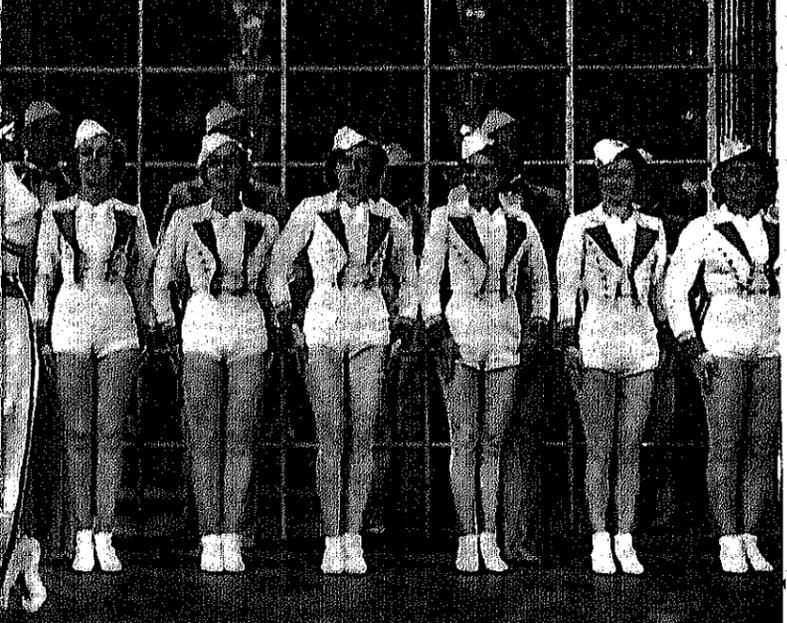
Le autorità hanno ritirato a Inge Fleming la patente d'automobile a causa della ripetuta imprudenza che essa ha commesso. Malgrado ciò la ragazza riparte con la sua automobile e investe un'altra macchina. Inge si dà alla fuga, torna a casa sua, si fa prestare del denaro e si precipita alla stazione. Ma il treno per Parigi è appena partito. Un giovanotto si avvicina alla ragazza e cerca di attaccare discorso presentandosi come Willy Prinz. Ma Inge, che teme sempre d'essere arrestata, fugge la compagnia del giovanotto e salta sulla piattaforma di un autobus in corsa. Willy la segue. Per non attivare l'attenzione della gente la ragazza è costretta a sopportare la corte del giovanotto. Meta del viaggio è un grazioso posto in riva ad un romantico laghetto. Inge si abbandona alla

7



1-4-7) Tre quadri del balletto guidato da Marika Rökk. 2) Nel corso della festa in maschera. 3) Marika Rökk (Inge) e Victor Staal (Willy) i due protagonisti. 4) Inge vuol partire per Parigi. 5) Un'esibizione di Marika Rökk

DI MAGGIO



dolcezza del momento, quando, temendo d'essere arrestata, fugge di nuovo separandosi dal suo simpatico compagno. Da quella sera lei non lo rivide più e non sapendo nemmeno il suo nome non può ritrovarlo. Inge è inconsolabile. Ora è anche rassegnata a lasciarsi arrestare. E la ragazza torna a casa sua. I suoi genitori sono proprietari di un grande albergo nel quale una sera si dà una grande rappresentazione con un ballo mascherato. Inge, che è una disinvolta ballerina, si produce in un quadro di danza. Ad un tratto, tra la folla, essa scopre Willy, il giovanotto che ha destato la sua simpatia. Willy è in abito da sera, non perché sia invitato alla festa, ma perché è cameriere dell'albergo. Questo non impedisce ai due giovani di cadere l'uno nelle braccia dell'altro dopo una spiegazione movimentata.

ore di lavoro straordinario per lei. Non era meglio, ella pensava allora, sposare un buon ragazzo, come per esempio Bill, che invecchiare nell'impiego?

Florence e Tom tornavano spesso alla carica per deciderla a favore di Ted Collins. Tom, convalescente anche lui d'influenza e seccato della reclusione e dell'inattività forzata, era poco trattabile. In quei momenti Ina cambiava di nuovo idea: meglio l'ufficio a vita che maritarsi.

Anche a lei venne l'influenza. Il medico raccomandò che si curasse bene e si riposasse qualche giorno di più perché era anche esaurita dal troppo lavoro. — Meglio di tutto anzi, — egli diceva — sarebbe che vi maritaste.

— Dottore, — interruppe Florence, — sareste in grado voi di trovarle un surrogato di Wayne Lane?

— Se avessi vent'anni di meno mi potrei prestare io, per l'esperienza. A proposito, Ina, mi dispiace di dirvi che perderete l'apertura del Cinema rinnovato e ribattezzato col suo nome, col suo film nuovo. Curioso che lo diano subito anche in una sala della periferia.

— Ma io per quel giorno sarò in piedi, — disse l'ammalata.

— No, figliuola: per questo mese non vi permetterò certo di uscire. Ve lo proibisco fin d'ora.

Ma la sera dell'ultimo giovedì di novembre, la popolarissima festa del Ringraziamento, Ina si vestì in pompa magna per il pranzo solenne di famiglia e dopo se la svignò. I medici, pensava, esagerano sempre.

Appena fuori sentì un brivido. Peccato, non avere un paltò più pesante; ma non era riuscita a farselo. Corse, arrivò tutta in caldo. Il magico nome in tubi al neon sopra la nuova tettoia di vetri le fece battere il cuore più forte. Per il biglietto dove far coda. Nell'attesa guardò i cartelloni a colori. Wayne Lane questa volta era aviatore, eroico sempre. L'atrio era bello: luce diffusa, decorazione moderna, colori vivi.

E Bill? In quel momento era dimenticato, il povero Bill. In fondo Ina era più contenta di godersi il film nuovo da sola, con raccoglimento.

C'era anche una lotteria. Si scriveva il proprio nome e l'indirizzo in un tagliando del biglietto e si consegnava entrando. Mai un premio in vita sua aveva vinto Ina. Ma che importava? Ben altri pensieri la occupavano, ben altra emozione l'agitava.

La sala era ancora illuminata. Ella trovò posto e ammirò la decorazione nuova, veramente artistica. Bill era dimenticato ma... ogni volta che entrava qualcuno di statura alta Ina guardava. La sala si riempì, lo spettacolo cominciò con anticipo. La figura di Bill tornò a impallidire. Il film era bello: c'era una trama densa di avvenimenti, e c'era tanto amore... L'eroe dell'aria era anche più fatale del principe balcanico. Lo spettacolo, l'attore, l'uomo questa volta vi trascinavano, vi prendevano, vi tenevano più che mai. Le altre volte Ina, dopo, sia pure lentamente a fatica, riusciva a ritornare dal mondo dei sogni. Quella sera no: che fosse un po' di febbre, ancora? Si morse le labbra per reagire. Teneva di venir meno. Sentì di aver fatto un'imprudenza: se la febbre le tornava ne avrebbe sentiti, di rimproveri dal dottore e da Florence. Non bisognava svenire.

E allora, sulla piccola ribalta davanti allo schermo, apparve lui. Ina chiuse gli occhi, e poi li riaperse. Lui era sempre là, non era un'allucinazione. Una voce annunciava:

— Abbiamo voluto fare una sorpresa ai nostri fedeli amici. Mister Wayne Lane ha gentilmente acconsentito ad assistere in persona a questo spettacolo inaugurale che rimarrà...

Se non le tornava la febbre adesso, rifletteva Ina, doveva essere ben guarita. Un uragano d'applausi copri la voce dell'annunziatore, troncando il discorsello. Volevano lui. E lui parlò. La voce era un po' di-

versa da quella che conoscevano, pur registrata e resa con apparecchi perfetti. Diversa ma più bella, più calda, più dolce. E poi l'idolo era là, con tutte le tre dimensioni, non più ombra sul bianco argenteo dello schermo. Ciò che diceva non importava, ma a poco a poco Ina non poté fare attenzione anche al discorso.

— ... i premi erano dieci. Siccome però l'ultimo biglietto è venuto su attaccato con un altro, così per evitare ingiustizie ho pensato di offrire io un premio extra, l'undicesimo: un amuleto. Lo ha vinto...

E con attenzione esagerata Wayne Lane decifrò il nome nel biglietto: — Boyd. Ina Boyd. È pregata di farsi avanti. Anzi, non occorre che salga qui. Basta che dia un segno della sua presenza e le porterò il premio io, in persona. — C'era nella voce come una nota supplichevole, una trepidazione...

Ina balzò in piedi elettrizzata: — Eccoli!

Febbre, tremarella, timidità, tutto le era passato, come d'incanto.

L'undicesimo premio era una moneta, un quarto di dollaro. Su, nella luce della ribalta, Wayne Lane ossia Bill Ware, che erano tutt'uno, le sorrise, le parlò sotto voce. E fu come se là sotto non ci fosse più, strepitante e plaudente, un pubblico di oltre mille persone.

Uscirono: — Ma tu avrai freddo, piccola, col tuo spolverino. — E l'avvolse dentro il suo enorme pastrosso, la prese su fra le braccia, e sotto gli occhi stupefatti del portiere gallonato la depose, dentro la propria « guida interna », un macchinone di gran lusso.

— Ce n'è voluto, per trovarli! Ma ormai ero certo di riuscire. C'era l'indirizzo: bastava cercare il tuo biglietto nell'urna. Perché è inutile dirti che quello dove ho fatto di loggere il tuo nome era un biglietto qualunque, in bianco. Dall'urna ne eran venuti fuori dieci soli... Sapessi quante cose ho da dirti, Ina! E quanto ti debbo! Sicuro: Jim Senter e Goldie avevano ragione: i miei film più vecchi attirano più gente dei nuovi. Ma io mi ostinavo. Ci volevi tu a convincermi, cara... Ma perché sei fuggita, quella sera? Dimmelo...

— Non lo so, Bill. Ossia, Mister Lane.

— Chiamami Wayne, col nome di battesimo. È un nome un po' strano, è vero?

— Ma mi piace. Sono fuggita, credo per lasciarvi pensare da solo. Eravate così assorto...

— Ottima idea, quanto a questo. Ma dove l'hai trovata, Ina, tanta psicologia, tanta profondità d'intuito? La tua anima semplice ne sapeva più di me, più di tutti. Lo sai che sei stata tu la mia vera maestra? Dopo quella sera, per mesi e mesi mi son domandato ad ogni momento: « Le piacerebbe così, a lei? ». Lei eri tu, capisci? « Oppure così? ». E bastava questo per farmi trovar sempre la via giusta. Hai veduto stasera? Ti pare che vada?

— Molto bene, Wayne: te lo assicuro: Meglio di quanto facevi prima, mille volte meglio.

— Non sei per caso troppo buona, tu?

— Il pubblico non l'hai visto? Non l'hai sentito? Non ti basta quello?

Per parlare con più comodo egli aveva arrestato la macchina. Stretti, abbracciati intercalavano alle parole i baci così, come segni d'interpunzione, come la cosa più naturale. Un uomo in uniforme si avvicinò.

— Non è permessa la sosta, qui.

— Va bene, grazie, — disse Wayne. — Vado via subito. Ma per favore, dov'è il giudice di pace più vicino?

Ina spalancò tanto d'occhi. Altrettanto fece l'uomo della legge, ma diede l'indirizzo.

— Diamine! Cos'altro vuoi fare adesso, se non sposarci? O c'è qualcuno di mezzo?

— N... no, cioè sì, c'è Bill Ware.

— Fa conto che l'abbia ucciso, quello.

E la macchina partì come un bolide.

W. E. Clarke

PRIGIONIERA della speranza

Ecce fatto! » esclamò Anna ad alta voce quando ebbe chiuso a fatica l'ultima valigia, quindi sedette svuotata di ogni forza sul baule già legato guardando smarrita la stanza irrimediabilmente vuota. La stanza era straniera; scomparsi i libri, le fotografie, i pochi soprammobili che la appartenevano; delle serene lagnuovane come delle soprammobili in un vaso di cristallo, abbandonate e stanche. Nel disordine che precedeva una partenza soltanto l'abito a giacca, appeso ad un attaccapanni, aveva un'aria sicura e bandanzosa e quella grande busta, che pareva dimenticata sul piano polveroso del tavolo, riempiva stranamente tutta la stanza vuota.

Anna si alzò decisa, prese fra le mani la busta, arrivata poche ore prima, come se si trattasse di cosa santissima, poi, lentamente, la stracciò a minutissimi pezzi che non si curò di raccogliere. Non rilesse la lettera che conteneva, tanto la ricordava parola per parola: « Ritorno fra poco, Anna, per non lasciarti più... Sei la mia unica donna... ». Quante volte Paolo aveva detto e scritto frasi simili? Da quanto tempo ora parlito e non s'era più fatto vivo?

Anna non sapeva più nulla, sentiva soltanto una terribile stanchezza. Passò nel bagno a rinfrescarsi il viso che bruciava, poi si buttò sotto le coperte rabbrivendo. L'ultima cosa che vide, prima di spegnere la luce, fu l'abito a giacca: svelto, mascolino, intraprendente. L'abito che avrebbe indossato l'indomani mattina per sposarsi.

Si assopì subito piombando in un dormiveglia che pareva un precipizio. Poi fu riscossa dal trillo del telefono insistente e potulante che echeggiava in un seguito di stanze vuote.

— Pronto... pronto. Sei tu, Paolo?
— Pronto... intercomunato, che

numero avete? Un fonogramma per voi. Volete prender nota?... Avete inteso?

— Sì, grazie benissimo.
Era uno dei soliti fonogrammi di Paolo che avvertiva che non poteva rientrare.

Un silenzio cupo gravava ora sul cuore di Anna. Poi, riecchola, di nuovo, seduta presso il telefono: un'ossessione quell'apparecchio muto e misteriosamente vivo. Ora indossava un abito nuovo, bellissimo. Se sollevava lo sguardo e si vedeva nell'acqua verdina della specchio antica non poteva fare a meno di ammirarsi: quella nuova acconciatura la rendeva ancor più bella e delicata, l'immagine nella cornice dorata somigliava a un vecchio dagherrotipo. Ma perché poi si era vestita? Perché era andata dal

DEANNA DURBIN SI SPOSA?

Corre voce a Hollywood del prossimo matrimonio di Deanna Durbin, la giovanissima attrice, con il signor Paolo Waughn il quale è soltanto aiuto regista in una Casa cinematografica. La mamma di Deanna ha smentito con indignazione la notizia, ma intanto eccoli qui i due giovani, fotografati in una sala da ballo di Hollywood.

parrucchiere? Paolo aveva scritto « forse tornerò ». Ma Paolo molto volte non tornava neppure quando diceva « certamente ». Poi ecco, che improvvisamente, il piccolo apparecchio misterioso si animava.

— Pronto, Anna?
— Pronto! — ella rispondeva vibrante, ma subitamente la voce si afflosciava. — Ah, siete voi, Stefano.
— Venite con noi? Siamo in molti,



passeremo una bella serata.
— Grazie, siete molto gentile, ma ho un impegno — e riagganciava il cornetto come se si trattasse di un oggetto funebre.

Accendeva poi una sigaretta, sfoggiava una rivista, tenendo d'occhio l'orologio. « Leggerò tutto un articolo senza guardar l'ora ». Si riprometteva seriamente. E manteneva la parola. Finito l'articolo non aveva più il coraggio di alzare gli occhi fissi su un'illustrazione pubblicitaria: una bella signora che fumava sigarette di una certa marca, in abito da sera. Poi si alzava supondo che era molto tardi o lentamente si levava quel bell'abito inutile.

Sorgeva poi, come da una nebbia la voce di Stefano e diceva: « Andiamo con tutto il gruppo al mare? Passeremo un'estate felice ». E lei rispondeva: « Impossibile, ho già fatto altri progetti ». E per tutta l'estate si annoiava in un albergo sulle rive di un laghetto solitario, oscurato dai pini che lo circondavano. « Un posto deserto o incantato, per noi due soli », aveva detto a Paolo, ma Paolo ora fuggito dopo qualche giorno promettendole di ritornare. Un'estate di lacrime.

A quell'estate era seguito un inverno non meno triste, illuminato a sprazzi da vividi periodi di gioia. Ma era una felicità troppo bruciante per poter durare a lungo: erano i periodi in cui Paolo tornava accanto a lei o la chiamava presso di sé. Paolo, sempre generoso ed egoista, impetuoso nei suoi slanci appassionati e inafferrabile. Proprio quando ella credeva di averlo riconquistato, di averlo legato a sé egli lo sfuggiva eludendo la sua tenerezza, sordo e insensibile alle sue preghiere. Così si rinnovavano i lunghi, esasperanti giorni di attesa e di speranza, monotoni o tristi, pieni di struggimento. E in quella nebbia che l'isolava e la straniava dal mondo si levava continuamente, come in sordina, paziente e carezzevole la voce di Stefano che insisteva e faceva tanti progetti. E lei rispondeva: « Non posso, Stefano ». Sempre « No » e « no » e « no ». Finché una volta, fra le lacrime, aveva detto « Sì ».

Si svegliò che stava proprio piangendo. Il vestitino grigio appeso all'attaccapanni la salutò allegramente. Una lama di sole e l'aria del primo mattino filtravano dalla finestra socchiusa.

Anna si alzò e si vestì rapidamente con gesti bruschi, senza indugiare come se volesse sottolineare con ogni colpo di spazzola, con la frustata dell'acqua gelida della doccia una deci-

Ella lo guardava senza dire una parola, assente e sbiancata nel viso stirato dalla pena.

— Anna, che c'è?
— egli le chiese allora turbato.

— Senti Stefano... ella balbettò con voce rotta facendosi ancor più bianca — io devo dirti... (tornerà presto, Anna, per non lasciarti più. Tu sei la mia unica donna). Esistè un attimo: in quell'attimo rivisse tutta la angoscia della lunga attesa, delle speranze deluse, di quella prigione dolce e terribile ch'era l'amore di Paolo.

Davanti a lei il volto preteso di Stefano, dal quale era svanita l'espressione di contenta felicità che aveva avuto entrando, attendeva ansioso le sue parole. Allora disse: — Sei stato molto buono con me, io... io spero di farti felice.

Quando uscirono dalla penombra odorosa di fiori e di cerei della chiesa furono investiti dal fulgore del sole di quel nitido mattino di vento. Era ancor molto presto e le strade erano deserte.

Franzi e Lavini, gli unici amici che avevano assistito come testimoni al matrimonio, li accompagnarono fino alla macchina.

Anna saltò sentendosi stranamente leggera; poi Stefano innescò la marcia e il motore cantò allegramente; egli la guardò ancora un attimo sorridendo poi premette l'acceleratore. Allora ella si sentì invasa da una gran pace, come se si trovasse improvvisamente libera: sciolta da invisibili catene. Antonietta Monti

SPERSAPOL

UNA PARTITA VINTA NELLA GARA DEI SAPONI DA TOELETTA

BERTELLI

BERTOLDO settimanale umoristico, 8 pagine e colori: un numero costa 60 centesimi

CERCATE LA FELICITA?

ALLORA ABBIATE CURA CHE LA VOSTRA EPIDERMIDE NON SIA SECCA ED AVVIZZITA. NUTRITELA COL TRATTAMENTO DI BELLEZZA PALMOLIVE!

Solo il Sapone Palmolive dà la possibilità del più rinomato e naturale trattamento di bellezza. Il Palmolive è fatto con una segreta miscela di oli d'oliva e di palma, i più semplici, naturali mezzi per abbellire la pelle. La sua morbida e densa schiuma pulisce perfettamente i pori, e rende vellutata la carnagione conservandola seducente e sempre più giovanile!

PRODOTTO IN ITALIA

PALMOLIVE

LIRE 2.20

OLIO D'OLIVA - SORGENTE DI BELLEZZA!

LA VITA
CHE
SI VIVE

BIMBI

Chi ha mai tenuto una volta nelle braccia un neonato, e non ha sentito un tremore inquieto, una gran dolcezza, e insieme una gran paura, come avesse la responsabilità di un cristallo fragilissimo e prezioso? No, non è facile credermi maneggiare uno di questi esserini dalla testolina che par fatta di cera e di burro, spesso così grossa che il collo, sembra non possa sostenere; e par di spezzare quelle manine invisibili, già fornite di unghiette aggressive, quei piccoli corpi di uccellini palpitanti. Ci vuole un'arte profondissima, ve lo assicuro, ed è sempre con una meraviglia estatica che si vedono le infermiere, le ragazze che imparano nei nidi la puericoltura, sbalottare con mano sicura e precisa quelle gambette, quei piccoli corpiccini dalla culla al lettino, dal lettino alla bilancia.

Chi è mai stato nelle corsie dei nidi? Dai lettini tutti bianchi — non c'è altro colore che il bianco, e bianche sono le infermiere, i medici, gli assistenti, — sbucano le testine eccessivamente rosse. Ve ne ha di molto severe, di irritate pur nel sonno duro, di estatiche senza una vera ragione. Visi grinzosi, manine chiuse che a volta remeggiano, bocche piccine piccine che conoscono di già come si faccia a prendere la vita dagli altri, ma però sbagliano perché succhiano un angolo di lenzuolo.

Siamo proprio fra gli esseri minuscoli che hanno tre ore, dieci ore di vita, e quello che ne ha trentasei è già un anziano, e infatti le infermiere ci attaccano discorso, c'è già stato chi gli ha messo in ordine i peli sparsi dalla fronte agli orecchi.

Dio mio, belli proprio non sono. Ma sono commoventi più delle più belle cose della terra.

E che cosa s'intende per bellezza? Forse quella che ciascuno si fabbrica a poco a poco? Qui siamo allo stato naturale. E poi, siamo poi certi che essi, i fantolini, non considerino per nulla la questione di esser nati, cioè di aver compiuto il più importante atto che fosse loro riservato? Questo spiegherebbe la serietà di alcuni, i più. In quanto agli estatici, c'è forse da considerare il fatto dei colloqui con gli angeli, i quali colloqui han dovuto essere interrotti in maniera piuttosto brusca. Cose molto strane sono accadute da un momento all'altro.

Vedete, per altro esempio, in altre corsie, certa solennità nelle madri che son madri da poche ore. È una solennità istintiva. Sono esse staccate dalla vita di ogni giorno, dagli altri giorni, pur avendo donato un'altra vita. Per il momento, le tiene legate il mistero della generazione il più fondo e il più santo, il più sublime e il più impegnativo. Per esse ci si riallaccia ai millenni lontani lontani, e l'arco si avventa ai millenni futuri, senza principio e senza termine di continuità.

E vedete la gravità sorridente delle fanciulle che prima di esser spose imparano ad essere madri. Che, sotto la guida delle già esperte, imparano come si fascia un piccino, come lo si lava, come lo si veste, come lo si tiene in collo. Il più utile, il più dolce, il più squisito degli insegnamenti.

Queste sensazioni son le prime a prendere colui che visita i « nidi ». E le grosse e lucide macchine, le laccie, i piastri, gli avvolgi delle cuffie delle infermiere, quel non scritto invito al silenzio — c'è già il pigolio e lo strillo dei fantolini a rincorsa e a imbeccata da un lettino all'altro — formano tutte insieme come un'orchestra che canta un inno alla nascita.

E, sulla nascita, i turni di chi fa visita, i turni del pasto, i turni delle visite mediche. Tutto per chi deve venire al mondo. Chi c'è già può aspettare, può pazientare: macchine e genti. Chi deve venire al mondo ha un orario stabilito dalla natura. Non può subire, non può ammettere ritardi. Dal momento

che poi avrà una serie di compiti da portare a termine — meglio è che cominci a rispettare la puntualità fin dal principio. Tra quei compiti, diventano forti, elastici. Bisogna che si preparino a far ben figurare la loro razza schietta. Agli inizi, ci sono le infermiere che aiutano la prima ginnastica dei lombi, della respirazione — ma siamo già omni, allora! — dopo la pesatura sulla bilancia bilancia, dopo il bagnino e lo sculaccione per abuso di strilli. Poi ci penseranno da sé in parte. Negli asili prescolastici già la palla di gomma è rincorsa: istintivamente sono i piedi che la lanciano se il bersaglio è azzeccato. Gli Italiani sono campioni del mondo di gioco del calcio. Ma per fare questi campioni, quante cure! Non è male volerci un istante e guardar qualche cifra!

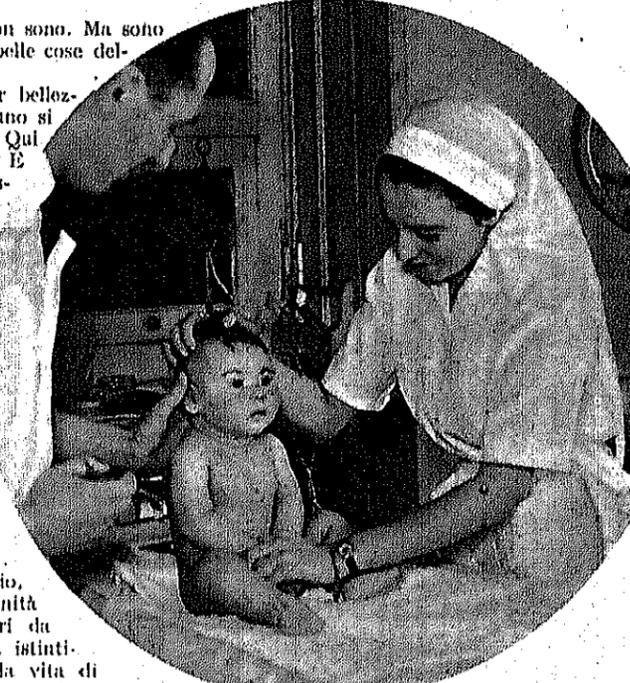
Venne una legge, nel 1925, e da allora le cose sono molto mutate! Morivano in un anno oltre duecentomila bimbi da zero a quattro anni, e da allora giù giù sempre meno fino a che siamo arrivati alla metà.

A causa del parto morivano tremila mammine: ora un terzo se ne salva. Sotto l'ala di quella legge, come una grande bandiera, i bimbi sono protetti prima e dopo il mistero della nascita: e con essi le mamme.

Sapete che nullo spazio di nemmeno tre lustri l'Italia ha superato quant'altro di simile per l'infanzia e per la maternità si è fatto all'estero?

Però, dir superato non è la parola giusta: poiché in moltissimi casi non c'è neanche da far confronti, siamo più in là di tutti, e anzi alcune nazioni incominciano soltanto adesso a capire che cosa significhi questa trepida e appassionata e severa protezione della vita al primo sbocco e nel primo fiorire.

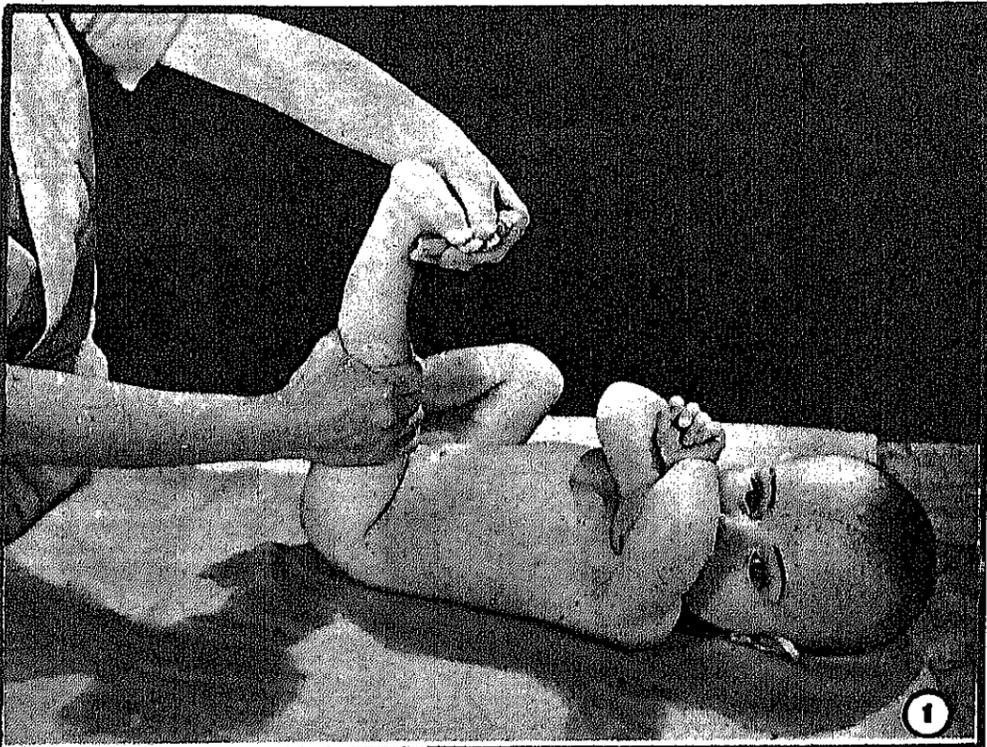
Questa protezione non fa distinzione fra



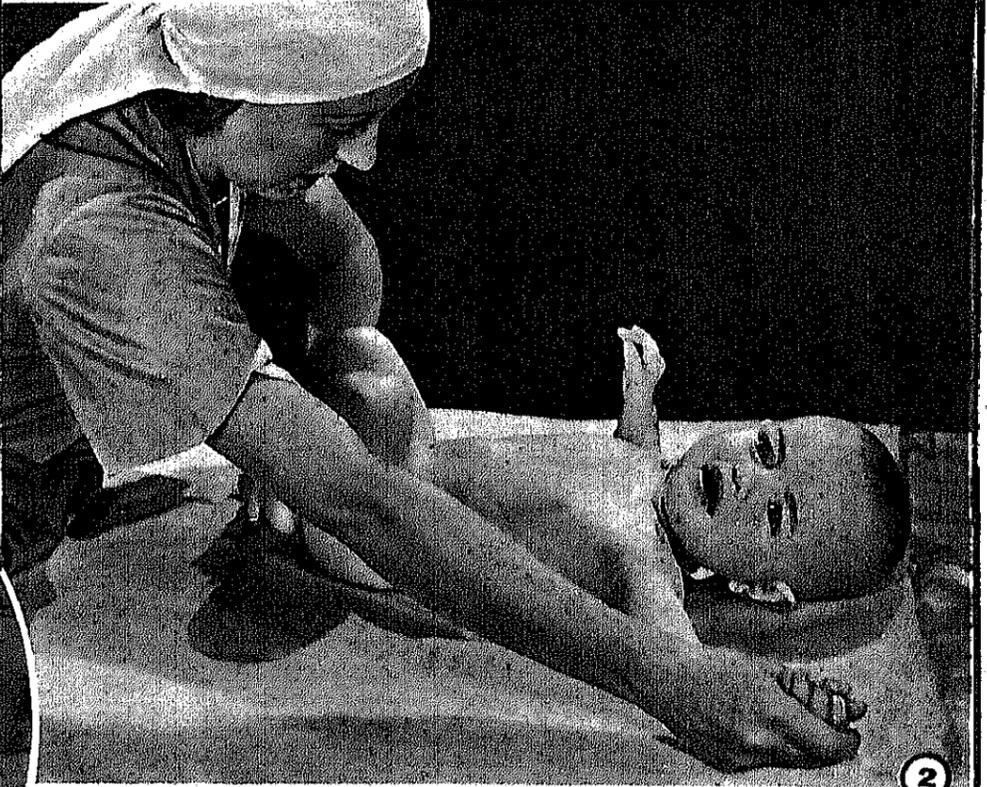
Ogni forma di assistenza è offerta ai bambini nei centri dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia che svolge una intensa attività nei suoi seimila consultori.

grandi e piccole città, villaggi e borghi. E dappertutto sincrona e ugualissima. Nei 7300 Comitati del Patronato della Maternità e Infanzia — esattamente quanti sono i Comuni italiani! — si esplicano i servizi di aiuto materno e di assistenza ai piccoli attraverso seimila consultori, mille asili nido, mille refettori materni, quasi mille dispensari assistenziali. E a ciò si aggiungono i sopralluoghi ai domicili, delle apposite vigilatrici (una nuova utile professione per le donne) allargando in tal modo l'assistenza morale e materiale. L'Opera provvede anche al collocamento dei bimbi dai tre ai sei anni negli asili prescolastici che sono diecimila, ed esercita controllo ed assistenza integrativa con l'attività di altri Enti e Istituti privati.

Tutto un colossale ingranaggio intorno a quel « erapino » coperto di peluria bionda, intorno a quel fragile vagito così tenue e che pure è la più possente voce del mondo! ★★



1



2



3

1-2-3 - Un'operazione dell'ottimismo che esige pazienza e amore: la ginnastica del bambino.

DONNE ALLO SPECCHIO



Cara ragazza,

Sono contento di non essermi sbagliato contando su di te. Ci ritroviamo, dunque, come s'ora d'accordo, per discorrere un poco delle sottogonne che superano l'orlo dell'abito.

Ad esaminare i figurini tracciati dagli artisti più eleganti, diresti che niente è più grazioso del gesto gentile che fa adottare appunto il disegnatore avvertito allo sue donne per far risaltare in tutta la sua evidenza il particolare di moda: una manina morbida,

accurata, ben fatta, regge la sottana da un lato e la rialza quanto basta per scoprire i candidi veli. Pizzo di S. Gallo sottolineato da nastri di velluto, puntine lievi di merletto disposte a volantini, orli pieghevoli. Tutto ciò è grazioso e semplice, semplice soprattutto per la donna di carta che ti sorride dalle pagine della rivista.

Ma tu che salti frettolosa e affaccendata da un tram all'altro, tu che hai nelle vene il male della nostra epoca, la febbre della velocità, forse non sarai altrettanto composta ed elegante nel gesto. Ma questo, dopo tutto non è indispensabile: in tram le tue gambette accavallate scoprono comunque la sottoveste appropriata. Essa è strettamente legata all'abito, va bene, ma non per questo perde dalla sua intimità che è anche la tua intimità, cara ragazza. Volvo concludere che la sottoveste in questo caso dovrà essere mantenuta in un ordine e in una freschezza

perfetti. E allora vedi che tu cosa comincia a diventare un tantino più complessa. E poi vi è un altro aspetto della questione che ti dirò, se mi prometti di non giudicare con troppa asprezza il tuo Florindo brontolone. Io ho un amico non più giovane, coi capelli brizzolati, che era un appassionato ammiratore delle donne al tempo delle nostre mamme; m'intendi, vero? Egli racconta che a quell'epoca, in treno, gli capitò un giorno di trovare un assembramento di cavalieri intorno a una giovane donna che, seduta in uno scompartimento di prima classe, aveva rialzato di pochi centimetri la gonna, scoprendo così la caviglia. Ridì? Si trattava allora di un avvenimento notevole, ma oggi, mia cara, mi dici che cosa significherebbe per noi giovani vedere... qualche millimetro più in su della rotola? Niente, assolutamente niente, proprio niente. E allora perché? Questo episodio non è dritto a caso e ha la sua morale che tu, da ragazzina svelta, saprai intendere certo, vero?

Rimane da considerare il sottabito

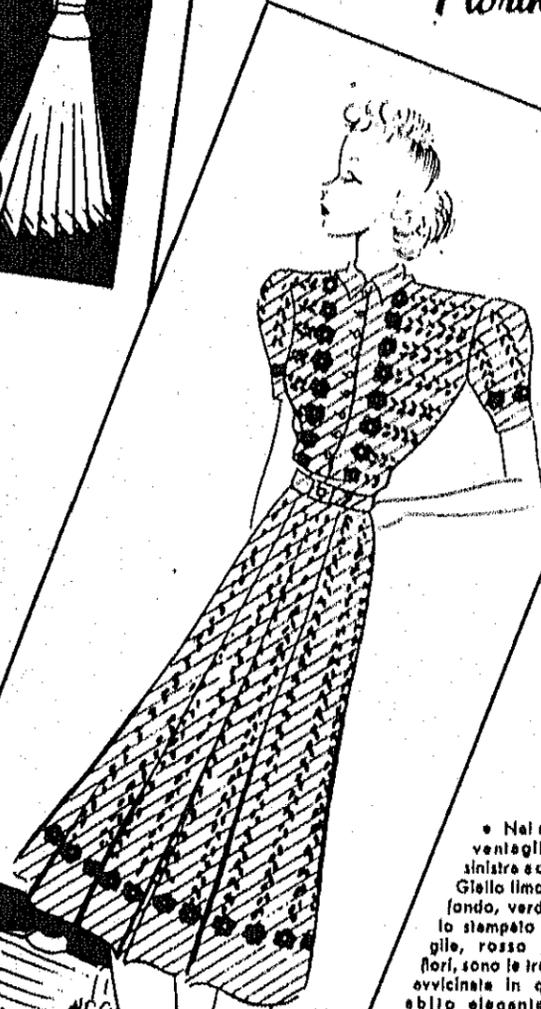
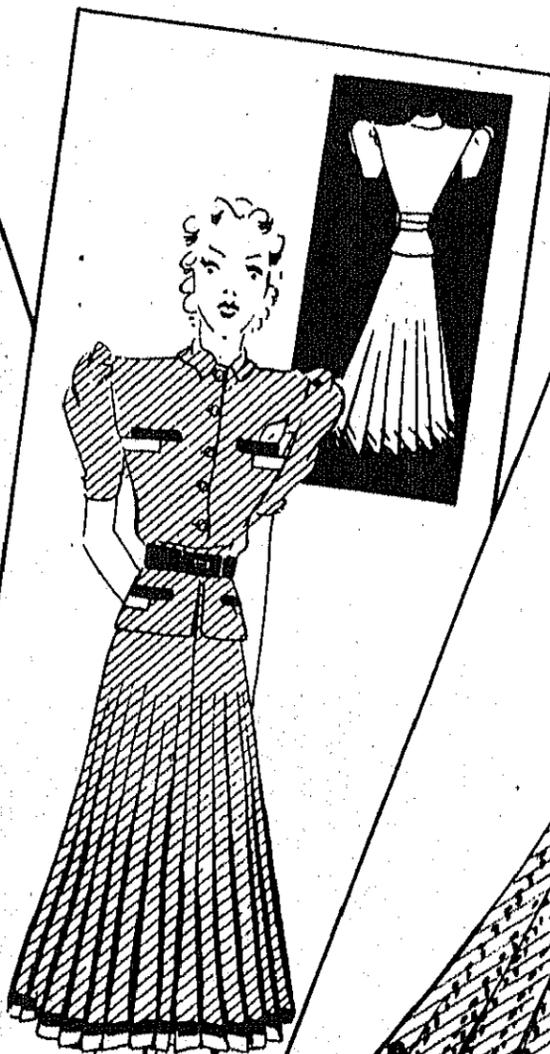
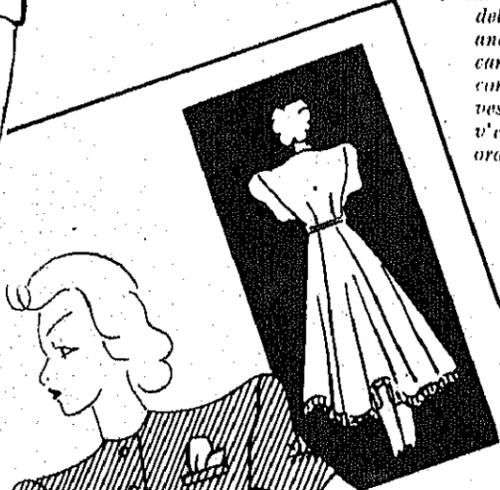
dei modelli per sera. Oh, quello è un piccolo capolavoro a cui leviamo tutti tanto di cappello. Ricamato, o intarsiato di pizzi, ornato di nastri, esso sostiene quasi sempre un tessuto lieve e trasparente di mussola o di tulle. L'ampio volante arricchito compare fra due stari di broccato pesante; è la gonna dell'abito già studiata per rimanere sollevata a scoprire il fondo che le dà rilievo.

Sì, mia cara ragazza, questo è bello anche perché, è logico, ti sembrerà strano trattandosi di moda.

Mi riserva anzi di raccontarti a te o alle tue amiche, la prossima settimana, quanto vi sia in fin dei conti di logico in quelle che sembrano troppo spesso e troppe volte a torto, ridicole incongruenze della moda.

Qualcuna di voi mi chiede notizie sui cappottini di primavera. (Che primavera, care ragazze, piova e fa freddo. Non lasciatevi tentare dalla data del calendario, non riponete la pelliccia, se l'avete, anche se questa vi sembra ormai troppo ingombrante; noi sappiamo aspettare). Quanto ai cappottini ve ne sono alcuni che rievocano una vecchia formula, quella cioè che consente di portare il palloncino aperto sugli abiti stampati. Ma vi è pure un'altra formula, più nuova e piacevole: i cappotti di mussola o di tulle. Come? Come? Arriverete amiche, ne ripareremo.

Florindo



• Nel nostro ventaglio de sinistra e destra. Giallo limone, di fondo, verde per lo stampato di foglie, rosso per i fiori, sono le tre tinte avvicinate in questo abito elegante con sfondi di pieghe sul davanti. Con una crepella di lene color tortora è stato eseguito l'abito, due pezzi, ravvivato dalle doppie orature gialla e rossa. Le stesse due tinte compongono l'applicazione adottata per le tasche. Ecco l'abito prototipo della stagione di gusto più o meno discutibile. Semplice, in una bella tinta color turchese, esso lascia sorpassare dalla gonna e campeggia la sottoveste con volantini di pizzo. • Un tessuto stampato, bianco di fondo a fiori azzurri realizza l'abito, all'estrema sinistra, con corpetto arricchito - attaccatura della vita alta - con sottoveste ricamata con lo stesso motivo dei fiori stampati.

Alma Lite

Il bisticcio insulso, cominciato con una sciocchezza qualunque, si estese, s'involentò, diventò una vera lite. Barbara ebbe il viso chiazzato di rosso, gli occhi fiammeggianti. Luigi, pallido, le labbra strette diceva poche frasi, ma le brevi parole sibilavano gelide, sferzanti...

Parlavano in inglese. Anselmo, l'autista, ridacchiava fra i baffi. «Parlassero come Dio li ha fatti! Tanto si capisce che litigano, anche se parlano il cinese!».

«Ah, ne hai abbastanza, davvero?» disse Barbara fra i denti stretti. «Grazie, almeno sei sincero». E chinatasi verso l'autista gridò: «Fermate, Anselmo!».

La macchina si fermò di colpo; avevano da poco oltrepassato Sizzano, sulla strada di Pavia. «Cos'è questo nuovo trucco?» disse, beffardo, Luigi.

«Nessun trucco. Io scendo», e infatti Barbara aprì lo sportello e scese.

«Dunque vuoi tornare a piedi? Sai che sono più di trenta chilometri?».

«Questo non ti deve importare. I miei trucchi, il mio insopportabile carattere, i miei capricci... So bene che ne hai abbastanza, e siccome anch'io ne ho abbastanza di certe cose, è meglio che ognuno pensi ai fatti suoi. Potete andare, Anselmo!».

Luigi illividì di rabbia. Queste scene davanti all'autista, quello sciocco caparbio capriccioso... Voleva farlo cadere, scusarsi. Forse pensava che egli l'avrebbe supplicato di risalire... oppure no! Una lezione ci voleva, una buona lezione. «Potete andare, Anselmo», disse con un'eco, la voce gelida. L'autista mise in marcia, accelerò. Anch'egli la pensava come il padrone — ci voleva una lezione o sul serio. Alla sua Annetta lui l'avrebbe impartita a suon di schiaffi, ma forse così era meglio... più signorile. Quando si litiga in inglese...

L'amore di Luigi si rasserendé a poco a poco; era contento di non aver caduto. «Voglio vederla stasera! La strada Vigentina è poco frequentata in questa stagione; dovrà fare dieci chilometri a piedi prima di trovarsi un tassino. Non è un tipo da aver paura, ma a trovarsi così, sola, su una strada deserta... Tornerà forse a Sizzano per telefonare e farsi venire un taxi da Milano. Insomma si arrangi come può, io non c'entro».

Lui non c'entrava, ma non poteva pensare ad altro. Troppo deserta era, quella strada, né macchine, né gente. Ah, ecco un ciclista. Che brutto cuffol... E quella matta era capace, per caparbia ostinazione, di camminare a piedi fino al completo esaurimento. Ma no, c'era un servizio di autobus... se non trovava qualche occasione... Un'occasione? Un galante cavaliere troppo felice di dare un aiuto a una giovane signora sola. No, era insopportabile... Non poteva... Non poteva, neanche, capitolare e tornare indietro per vedere, sul viso adirato della moglie, un sorriso trionfale di vittoria. Accidenti come si andava presto in macchina, già il dazio consumo di «Milano Vigentina». Infilarono la via Ripamonti. E quella povera piccola, a piedi, così lontano... Luigi si agitò, nervoso, sui cuscini, e gli capitò sottomanò un oggetto piatto e liscio, con un monogramma in mezzo — la borsel-

la di Barbara. Barbara l'aveva dimenticata, nel suo furore. Barbara non poteva né telefonare a Milano, né prendere l'autobus; era sola, a piedi, senza un soldo, in mezzo alla strada deserta. «Anselmo, fermate!».

L'autista ubbidì malvolentieri; gli dispiaceva di vedere la rosa dell'elemento maschile nel bel mezzo di una battaglia così ben avviata. Ma Luigi non intendeva capitolare vergognosamente. «Telefonate a un posteggio, tornerò in taxi. C'è un telefono in quella tabaccheria, a sinistra.

Voi, tornate a prendere la signora. E ditelo di non aspettarmi per la cena, stasera».

«Non c'è male», pensò Anselmo. Lui, però, l'avrebbe lasciata tornare a piedi per tutti i trenta chilometri. Non che avesse dell'antipatia per la giovane padrona, ma per principio. Un'occulata tendenza a domare lo bisbetico albergava anche nel suo cuore d'autista.

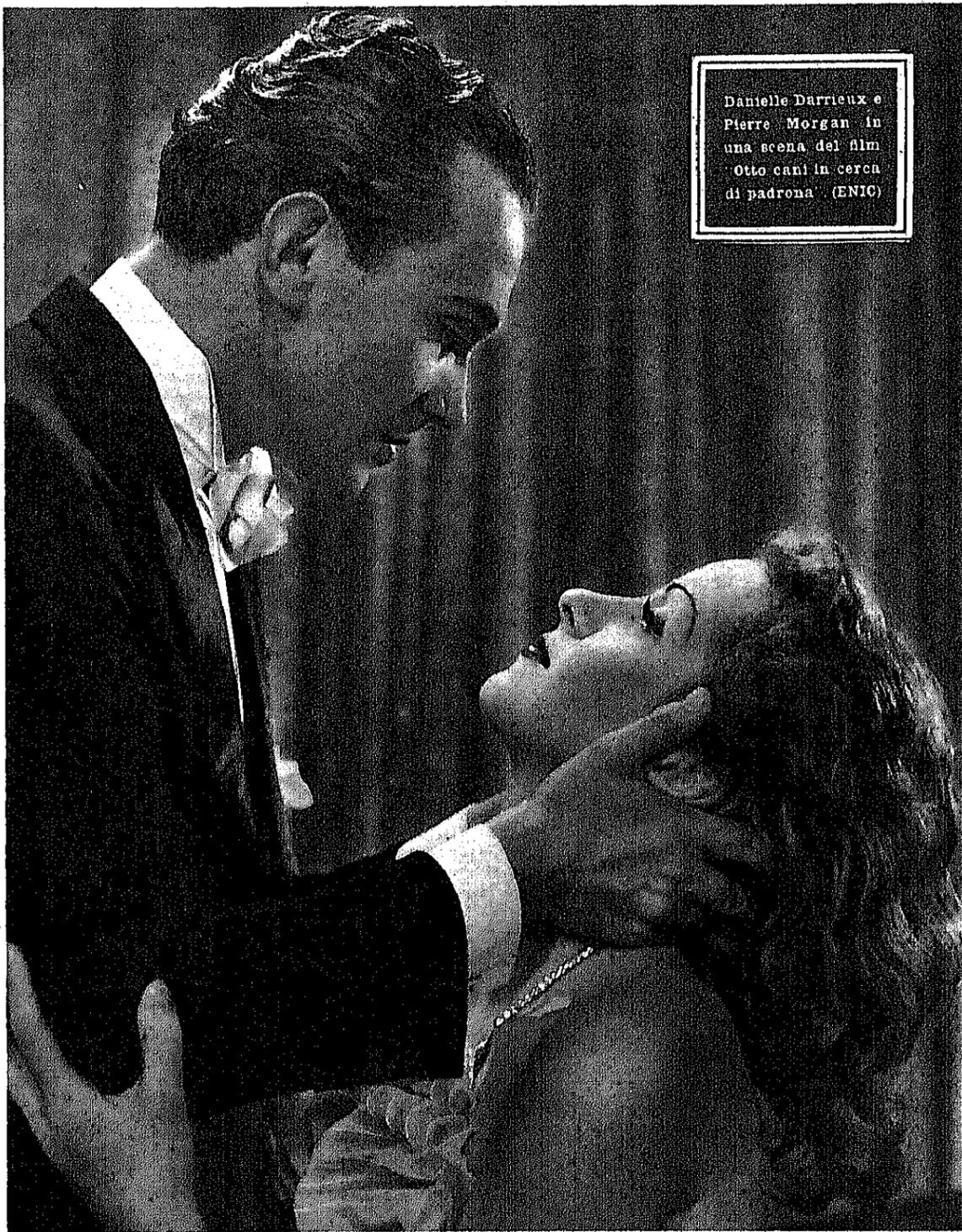
Lasciò il padrone seduto davanti a un tavolino di dubbia pulizia sul quale il tabaccaio aveva posato una tazzina piena di una brodaglia nerastra e grassolettante. Anselmo partì, tormentato da un tremendo dubbio — che il più domato dei due non risultasse, poi, proprio il padrone.

Barbara era una donna sportiva o, per un felice caso, portava quel giorno delle scarpine col tacco basso. I primi chilometri della sua avventura furono una delizia. L'aria era frizzante, una nebbiolina perlacea ammorbidiva i contorni delle cose nella lontananza. Dei contadini sradicavano gli alberi sulla sponda del ruscello lungo la strada. Che alberi fossero Barbara non lo sapeva; mostravano nei tagli freschi, un legno giallo, quasi arancione, che diventava sanguigno sotto la scorza; e sullo zolfo rossicce della terra smossa quell'arancione vivace e quel sanguigno spiccavano meravigliosamente. Alberi ignoti, buttati a terra chissà perché — forse per la sua gioia, in fondo! Ecco, più in là li avevano lasciati stare in lunga fila dritta, per dar intimità alla strada vuota; e quelli li avevano buttati giù, splendidi di colori nelle lerte delle radici divelte — tutto per lei. Oh, com'era bello di essere sola, di aver troncato la lite in quel modo, di respingere liberamente! Che orribile caparatteraccio aveva Luigi! Anche lei s'infiammava troppo facilmente, ma l'ira lo sbolliva subito... lui, invece, avrebbe brontolato e detto cose spicciolate per un'altra mezz'ora almeno!

Barbara aveva tentato di vedere ritornar la macchina con la faccia arcigna di Luigi sopra il cristallo abbassato. Ma no, non tornava. Manlio così, meglio così! La sua rabbia era tutta sbollita, rideva pensando a quel bisticcio sciocco, alla facilità con la quale essi litigavano per ogni stupidaggine. Tanto amore e tante sciocchezze! Sempre quell'atmosfera di antagonismo, di lotta, un desiderio di soprassare... di sentirsi il più forte. La moglie deve ubbidire al marito — quella era la legge... ma in pratica? Se Barbara voleva darsi la pena di essere un bo' furba Luigi le ubbidiva con gioia. Ma non voleva usar furberia, voleva esser più forte perché era più forte. Prepotenza, assurdità... in fondo, avevano torto tutti e due. Ora, però, l'aveva spuntata lei. Luigi credeva che si sarebbe spaventata, che sarebbe risalita in macchina. Nossignora! Era felicissima di...

Fu allora che si accorse di non aver la borsetta.

Anselmo era venuto a Milano da Lachiarrella, suo «barse»: e la sua Annetta era anche lei di là e anche lei lavorava a Milano. Nel pomerig-



Danielle Darrieux e Pierre Morgan in una scena del film «Otto cani in cerca di padrona» (ENIC)

gio di sabato la ragazza forte e svelta si faceva prestare una bicicletta dal cognato meccanico e pedalava allegramente una ventina di chilometri per passare un giorno o mezzo coi suoi. Il caso volle che Anselmo, sorpassando una ragazza in bicicletta, riconoscesse il palloncino marrone e le gambe ben tornite...

La bicicletta finì sul tetto della macchina, assicurata alle coregge per gli sci; e Annetta prese posto, da gran signora, sui cuscini d'un azzurro cupo, accanto al fidanzato. Lachiarrella — pochi chilometri che la macchina avrebbe divorato in pochi minuti, mentre per un ciclista era un vero lavoro. Bisognava far presto, però, per non lasciare troppo a lungo sulla strada una certa signora, certamente già stanca della solitudine, della libertà e del podismo. Dopo Pieve Emanuele una stradotta scantonava a destra, verso i villaggi. Anselmo era un buon guidatore; ma aveva fretta, non aveva la coscienza pulita e Annetta lo distraeva con certe storielle sul conto delle compagne di lavoro. Dimonticò di svoltare, al bivio, fece una brutta sturzata, la macchina slittò e si capovoltò nel fossato in un gran fracasso di cristalli infranti.

Una donna moderna non muore per aver fatto venti chilometri a piedi; ma, date le circostanze, non si può pretendere che conservi, al ventunesimo, l'ottimo umore che aveva prima. La sera era scesa dal tutto; Barbara aveva maledettamente freddo nell'insulsa giacchetta sportiva; le scarpe, che erano sembrate così

comode, le avevano fatto delle vesciche sui calcagni. Non aveva voglia di chieder aiuto; ma senza un soldo e senza un giacchetto addosso... Era furibonda. «Un selvaggio, un brutto senza cuore, un prepotente... Su benissimo come devo sentirmi ora o no gode. Vuol domare la sua bisbetica, scommetto... ma oltrepassando la misura da una bisbetica si crea una belva, una furia...».

Oh, finalmente della casa, della finestra illuminata! Doveva essere Pieve Emanuele. Bisognava trovare qualche cosa, un modo qualsiasi di trasporto. C'era una quindicina di chilometri, ancora, fino a casa sua...

Allora vide, al bivio, una macchina rovesciata o un gruppo di gente intorno. Con i piedi di piombo, lentamente, si avvicinò... e scorse la targa della loro macchina sull'automobile mezzo fracassata. Con voce strozzata dal terrore fece delle domande — le risposte furono molte e varie. Il fatto era successo da molte ore; i primi accorsi, i veri testimoni, avevano già esaurito il loro interesse e erano rincasati. Questi erano i ritardatari che si trasmettevano la storia con un'esaltazione sempre più approssimativa. Le parlarono di due, tre, cinque persone ferite. Uomini, donne... uno era morto sul colpo, un uomo con tanto sangue sulla faccia, Madonna santa!

Allora la bisbetica s'innervò, non domata, ammantata.

E la popolazione di Pieve Emanuele risolse il suo problema telefonando, ancora una volta, alla Croce Verde di Milano.

Luigi intendeva di rincasare molto, ma molto tardi quella sera. Va-

lava passare la serata da scapolo, allegramente. Ma nessuno degli amici chiamati per telefono, poté tenergli compagnia. La cena solitaria al ristorante gli parve truce; era scontento, inquieto. Quella stupida lite gli dava fastidio. Bisognava... bisognava prima di tutto non litigare per delle sciocchezze; ma se capitava la burrasca egli doveva agire da uomo, da padrone, subito. Oggi,

per esempio... se l'avesse presa per il gomito, così, per non lasciarla scendere dalla macchina... se le avesse detto seccamente: «Non far bastardate!» o qualcosa del genere. E poi, lasciarla sola, sulla strada, senza soldi... per poi rimandarla la macchina prima di esser rincasato, lui...

sombriava un pentimento. Ora sapeva bene quel che lo aspettava in casa — una giovane donna coricata in mezzo a un gran letto nudo, pettinata con cura per la notte, immersa in uno spumeggiare di morletti color avorio antico. Non avrebbe alzato il viso dal libro che leggerebbe. E se lui, vinto, cercasse di parlare l'avrebbe guardato con occhi freddi, le sopracciglia ironicamente alzate, la bocca tremante con un riso di scherno. E se lui tacesse... oh, allora avrebbero tacuto in due... una cosa lunga, noiosa, insopportabile e idiota!

Rincasò presto... ma non trovò Barbara a letto. La cameriera, con certi occhi terrorizzati, gli si buttò quasi addosso: «Signore, è successa una disgrazia... hanno telefonato... la signora... Anselmo... la macchina...». Uff! della casa terribile; si trovò all'Ospedale senza capir bene come vi era giunto. L'autista non

MAGGIO
20
SABATO
SAN BERNARDINO VESC. 225
Ecco «OGGI» (Acquistarlo)

Il 20 Maggio
uscirà in
tutta Italia

Oggi

grande
settimanale
illustrato
politico
letterario

Una lira

16 pagine
in grande formato

MAGGIO
20
SABATO
Esce
«OGGI»
Acquistarlo

SCOPERTA DI
un nuovo tipo di
Brillantina!



una nube di minuscole
gocce impregna i capelli
- senza incollarli.
I vostri capelli brillano
tre volte di più.

Ecco una sorprendente brillantina che dona ai capelli una bellezza sin qui sconosciuta. Essa è talmente fluida da formare una nube di minuscole gocce che avvolge ogni capello d'una invisibile guaina "irradiante". I capelli brillano tre volte di più, perché ognuno brilla separatamente anziché essere appiccicati come avviene con le comuni brillantine: toccate i vostri capelli, essi sono soffici, fluenti come la seta, e per niente grassi o untati. Preferite quindi la brillantina liquida ricinata Roja. L'olio di ricino tonico che essa contiene sovra-alimenta e fortifica il capello impregnandolo, per intero, di sostanze nutrienti identiche alla linfa che il capello attinge dal cuoio capelluto. I capelli sono protetti contro l'azione dissecante e decolorante del sole, e diventano così soffici che le ondulazioni durano due volte più a lungo.

RISVEGLIATE IL COLORE DEI VOSTRI CAPELLI!
La brillantina Roja fa risaltare la naturale colorazione del capello e la fa apparire più viva, più smagliante, grazie al suo prodigioso potere irradiante. Chiedete la brillantina Roja nel suo flacone vaporizzatore brevettato. Laboratori Fratelli Bonetti - Via Comelio N. 36 - Milano

Novità
sull'ondulazione
permanente

È noto che per effetto dell'ondulazione permanente il capello subisce un fenomeno di idrolisi che lo priva dell'elasticità e modifica la struttura chimica delle sue molecole trasformando la Cheratina Alfa in Cheratina Beta; l'indispensabile impiego degli appositi liquidi alcalini favorisce tale idrolisi. Ad operazione effettuata il capello soffre della presenza residua di alcalinità ed occorre perciò che questa venga eliminata.

Il L.O.-I.A. è l'unico prodotto scientificamente studiato per tale scopo, poiché ridona al capello un grado di acidità pari a quello naturale del cuoio capelluto e ne impedisce l'essiccamento, conservando al massimo l'ondulazione ed arroccandogli nel tempo stesso flessuosità e lucentezza incomparabili. Se il vostro profumiere ne fosse sprovvisto chiedetene direttamente un flacone alla S. A. C.R.A. via Maria Vittoria 40, Torino, inviando vaglia di L. 5,50.

Pelle grassa
Pori dilatati
Punti neri
Acne
Rughe
Borse palpebrali
spariscono con la famosa
Acqua Alabastrina
Dr. BARBERI
che rende la pelle bianca
soda fresca e liscia come
Alabaastro. Non trovandola
dal vostro profumiere
inviare L. 10.- al
DOTT. BARBERI - Piazza
S. Olive, 9 - PALERMO

CINE ILLUSTRATO
Settimanale illustrato di
cinema, novelle, romanzi
e varietà. Pubblica in ogni
fascicolo un completo romanzo
cinematografico.
Ricche illustrazioni inedite.
Cent. 60 in tutte le edicole d'Italia.

Roma-Hollywood e ritorno

PUNTATA XXI ROMANZI DI TITO A. SPAGNOL

La partita valeva il sacrificio di svegliarsi per quaranta mattine dopo un buon sonno, lungo e leggero, con le membra fresche e riposata, la mente lucida, non annebbiata dall'alcool e dalla veglia prolungata, con lo stomaco in ordine.

Era difficile tener parola. Per questo impegnò il direttore a recarsi tutte le sere da lei: le avrebbe insegnato la parte, avrebbero pensato e cercato insieme come avrebbe potuto recitarla meglio. Owen Gordon, che nella partita giocava anche lui qualche cosa, dopo il disastro di un film precedente, caduto per colpa dell'attrice che non aveva voluto ascoltarlo, accettò felice la proposta della Nilsson.

Tutte le sere capitava verso le nove alla villa di Beverly, assieme al suo aiuto direttore, Reed Maloney. Il lavoro era grosso; e Gordon aveva per l'occasione altri due assistenti, ma Maloney era il suo braccio destro. Qualcuno diceva che, senza Maloney, il vecchio Gordon sarebbe stato da buttar via, ormai, sebbene non avesse che quarantacinque anni. Ma la sua maniera di dirigere era rimasta antiquata e per questo lo chiamavano vecchio. Maloney invece era molto up-to-date, aveva studiato e ammirava i russi, non nutriva sulle possibilità del « parlato » quel segreto scetticismo che corrodeva il pensiero di molti dei « vecchi » direttori di Hollywood.

Maloney era un ragazzo alto e smilzo, eternamente in pull-over e calzoni di flanella. Aveva un'espressione ingenua sul volto, che lo faceva più giovane di quel che non fosse. Aveva il modo di tener le labbra come un bambino, e di guardarvi con i suoi occhi oscuri, sempre pieni di curiosità infantile, che faceva piacere. Parlava poco, ad esclamazioni, pareva che scoprisse sempre qualche cosa di strano o di mai sentito nelle parole altrui. Ma quando sorrideva, si capiva che la sapeva lunga, e si restava con l'impressione che egli si burlasse sempre di tutti, con la sua aria candida e sfaccollata, quasi da adolescente.

Nannetta non lo conosceva. Quando la venne presentata egli fece:

— Oooh!...
Rimase con la bocca semichiusa a guardarla, come estatico, per un buon minuto, poi per tutta la sera non la guardò più, o andando via si dimenticò di salutarla. Del resto non aveva fatto tre parole con nessuno, limitandosi ad ascoltare Gordon e Virginia Nilsson, giocherellando con una matita fra le dita, oppure con una sigaretta ancora da accendere.

Reed, pensateci sopra anche voi, — gli aveva detto Virginia Nilsson con la voce carezzevole, quando se n'erano andati, e gli aveva ti-

rato su il ciuffo sulla fronte con un gesto affettuoso, come si fa ad un bambino.

Virginia Nilsson aveva il segreto di questi gesti che conquistano gli uomini. Allo « studio », quando l'aiuto operatore prendeva la distanza col metro a cordella per i primi piani, e avvicinava la sua mano alla gola di Virginia, ella sfiorava con le labbra le nocche di quella mano. Quel gesto grazioso non significava « nulla », si capisce, ma si poteva star certi che l'operatore ci metteva tutto il suo impegno a ritrarla. Virginia Nilsson possedeva il genio di entrare nel cuore di tutti gli uomini, senza dar nulla a loro, e un po' di questo genio si propagava anche dalle sue immagini sulla celluloido, scendeva dallo schermo luminoso nelle buie platee, dentro ai cuori oscuri e poveri delle folle.

Reed Maloney ci pensava, sicuro. Ci avrebbe pensato anche senza quel gesto affettuoso che gli avevano regalato, anche se Virginia Nilsson fosse stata un'istrice. L'indomani, nel « set », ad un certo momento egli si sarebbe chinato sulla poltroncina pieghevole del vecchio Gordon, sussurrandogli qualche cosa nell'orecchio, o allora il vecchio Gordon avrebbe alzato una mano, un altro dei suoi assistenti avrebbe gridato: — Stop! — ed egli, poi, alzandosi in piedi, avrebbe detto agli attori:

— Un po' di pazienza, miei cari. Ho pensato un'altra cosa. Se questa scena invece la facessimo così?...

Volete provare, miss Nilsson? Abbiate pazienza...
Tutti sapevano nel « set » che quando il vecchio Gordon interrompeva una scena, dicendo di aver pensato qualche altra cosa, quella cosa era stata pensata prima da Reed Maloney, e generalmente si trattava di una di quelle cose che, dopo il montaggio del film, allorché lo si proiettava ai supervisors, faceva esclamare a costoro:

— Hello, Gordon. Final... Very nice...

Tutti sapevano pure che quella cosa sarebbe uscita dalle pareti inibottite dei « sets » o dalle chiacchiere del ristorante, per salire negli uffici sontuosi, dove un giorno o l'altro Reed Maloney sarebbe stato chiamato da alcuni signori, i quali, sdraiati nelle soffici poltrone di cuoio, si sarebbero tolti dalle labbra i grossi sigari « Corona » per dirgli:

— E allora, giovanotto, ve la sentite di metter su un film da voi solo? Date un'occhiata a questo scenario, e poi tornate a dirci qualche cosa fra qualche giorno...

Il primo ad esser corto di questa cosa era Reed Maloney. Egli voleva che accedesse. Egli non voleva fare come tanti, metter fubri le sue pretese per sentirsi liconziare sui due piedi, o dover andare poi ad offrirsi

ai piccoli « studios », o alle società che lavoravano in quelli d'affitto, al Tec Art o al Metropolitan, e battagliare mesi per riuscire a strappare l'incarico di dirigere qualche lavoro da pochi soldi, messo su alla meglio; ciò che egli voleva era far carriera dov'era, lì alla Metro; affermarsi nello « studio » dove aveva penato due anni di fame per entrare, ma queste cose non le confidava a nessuno.

Erano cinque o sei sere che veniva con Gordon da Virginia Nilsson. Salutava Nannetta con un'occhiata, o con un: « Hello » distratto, e non si occupava più di lei per tutta la serata, come neanche esistesse.

Una volta si trovarono soli in biblioteca. Reed aveva una pagina dello scenario da modificare, e Virginia Nilsson aveva pregato Nannetta di buttarla alla macchina da scrivere.

Reed Maloney dettava, andando su e giù per la stanza, interrompendosi per grattarsi la nuca, o facendo scorrere la matita che teneva in mano sopra i denti, pensierosamente.

Nannetta, quando aveva finito la frase che egli le aveva dettato, ripoteva le ultime parole, e poi restava in attesa del seguito, le dita sulla tastiera.

— ... si curva adagio in avanti, e guarda fissamente a terra (close shot, primo piano)...

Reed pensa. La sua matita picchietta sui denti come il martelletto di un silfonista. Un silenzio. Poi egli detta:

— Ventiduesima scena. Pavimento... Primo piano. Sul pavimento... Sapete che mi piacerebbe fare un film con voi?...

— Ooh!... — esclama Nannetta, accorgendosi che quella frase che aveva continuato a scrivere, non c'entrava con lo scenario. Alza il capo, fermandosi, stupita, e guarda Reed.

— Perché non fate l'attrice? — egli prosegue.

— Mi avete fatto sbagliare, — risponde Nannetta cercando la gomma da cancellare.

— Correggete dopo. Perché non rispondete?

— Nessuna intenzione — disse seccamente Nannetta.

— Eppure io ce lo farei un film con voi. Vi garantisco.

— Né caldo, né freddo. Queste cose me le sono sentite dire centinaia di volte da gente che non fa film. Mai da chi ne fa.

— Così, io non faccio film...?

— Non volevo dir questo. Volevo dire che voi non fate il direttore e tanto meno il produttore. Se lo faceste, non mi avreste detto che fareste...

Reed rise, interrompendola. — Scottata, eh?... Ma io dicevo sul serio. Tutte le migliori intenzioni.

aveva ancora ripreso conoscenza. La donna era morta durante il percorso.

« Morta »... Gli chiesero se voleva vederla. Ma certo, subito. Un lunzuelo fu alzato, per scoprire una testolina bruna, dai capelli scompolti, tutti raggrumati di sangue. Quella testa non aveva un viso umano; e malgrado la giovinezza della povera morta, a veder quell'orribile ammasso di carne martoriata, veniva da pensare: « meglio così ». Così era che, là dentro, parlava ancora di giovinezza? Un tenero orecchio esanguo, la linea del collo... L'uomo si raddrizzò d'un tratto: « Non è mia moglie! ». E dovettero dargli una sedia, ché le gambe, d'improvviso, non lo sorressero più.

Barcollando come un ubriaco Luigi uscì dal nosocomio; telefonò a casa. Barbara non era tornata. Bar-

bara era ancora sulla strada. Chiamò un tassì, diede le istruzioni dettagliate all'autista. « Presto, andiamo ».

Esplorarono la strada Vigentina, chiedendo informazioni nei casolari; arrivati a Pieve trovarono la macchina sfasciata. Pieve, a quest'ora, dormiva tutta. Il farmacista, svegliato con difficoltà, raccontò della signora che fu presa d'un colpo a veder la macchina rovesciata. L'hanno portata a Milano senza aver potuto farla tornare in sé. All'Ospedale, probabilmente. Digirugnando i denti Luigi disse all'autista di tornare all'Ospedale.

Barbara non c'era. Gli dissero che una signora svanuta era stata ricoverata in serata. Riavutasi volle tornare a casa e la lasciarono andare perché, in fondo, non aveva nulla di grave — un forte spavento provato quando era, già, molto stanca. Aveva chiesto di vedere le vittime della

disgrazia di Pieve Emanuele; ma quando lo dissero chi erano ora scappata via in fretta.

Egli entrò nella stanza in punta di piedi. Coricata nel gran letto nudo Barbara non leggeva. Sul viso pallidissimo, dalla bocca gonfia e dal naso arrossato due rivolutti di lagrime scorrevano senza posa. Era affranta; anche sapendo bene che nulla era successo a Luigi non poteva darsi pace finché non l'avesse visto, toccato. Tese le braccia quando lo vide entrare; egli cadde in ginocchio davanti al letto. E non si dissero nulla, i due stupidi prepotenti, i sciocchi bisbetici domati tutti e due. Furono solo lagrime a baci, riso e singhiozzi senza freno.

E chissà perché, da quella sera non litigarono più.

Natalia Bavastro

— Vogliamo andare avanti? Però, scottature niente.

— Ma guarda che curiosa ragazza! Impenetrabile...

— E voi, cosa credete di essere? Risero entrambi, guardandosi. Quella sera, Reed, quando andò via, le fece un cenno di saluto meno laconico del solito. Alla notte Nannetta si sognò di lui. Non era la prima volta, del resto; ma stavolta egli occupò tutto il sogno, che fu complicato, e si sovrappose diverse volte alla figura di Bob, ch'era sempre il personaggio principale dei suoi sogni.

L'indomani mattina, allo « studio », gli occhi di Reed guizzarono un saluto, vedendola comparire a fianco di Virginia Nilsson. Egli trovò modo di avvicinarsi, e di far capire che si avvicinava apposta a lei.

— Allora? — le chiese.

— Benissimo — ella rispose, senza saper perché. Ma si sentì infuocare le guance e chinò la testa.

— Sono contento. Non farò film con voi, ma diventeremo amici lo stesso, vi sembra?

— Oh, diavolo! Quando due incominciano col bisticciare, è sogno che diventeranno presto amici. A me è sempre toccato così.

— A me mai.

— Tutto così gentili, in Italia?

Per i quaranta giorni che durò la lavorazione del film, Nannetta e Reed Maloney trovarono modo di pungerci ogni volta che si incontravano, e le occasioni non mancarono. Nannetta faceva con lui dei bisticci supplementari, in sogno, e il mattino si svegliava contenta. In sogno vinceva sempre lei.

Maloney era molto simpatico. Si accorse che ci pensava con piacere, e si disse: « Non è nulla. Mi distrae ».

Finito il film, non lo vide più per qualche giorno. Si svegliò di cattivo umore alla mattina, e alla sera sentì ch'egli le mancava.

Virginia Nilsson era stata presa da una crisi di scoraggiamento. Le sembrava che il film non fosse riuscito, sebbene non lo avesse ancor veduto, e nessuno ancora gliene avesse parlato. Il film ora dal montatore, un rivido che brontolava sempre, che trovava tutto male, ma che aveva delle mani miracolose nel taglio delle scene e un senso del ritmo delle immagini straordinario. Egli aveva cacciato via tutti, Gordon, Maloney e anche lei. Prima d'aver finito non voleva dir niente e non voleva far vedere nulla. Provò a sedurla, portandogli un cestino di frutta pagato cinquanta dollari.

— Grazie, ma se credete che con queste si possa rimediare alla porcheria...

Virginia Nilsson era rimasta fulminata. Aveva fatto una scena al vecchio Gordon, un'altra a Maloney, s'era lamentata col direttore della produzione, dicendogli che avevano fatto apposta per rovinarla, poi si era rinchiusa in casa, senza voler vedere nessuno, all'infuori di Nannetta.

Ci rimase dieci giorni, poi s'imbarcò sull'*Aldabaran* e andò, sempre

con Nannetta per sola compagnia, a rifugiarsi all'Isola Catalina, in un piccolo albergo sulle colline.

L'Isola Catalina era ancora deserta. Solo qualche rara compagnia veniva a giocare a golf di domenica. Nannetta si sentiva lontana dal mondo, sperduta. Ma non osava parlare alla Nilsson. Ci rimasero venti giorni, fino a quando non capitò una telefonata. Il film era uscito dal montaggio, aspettavano lei per la prima visione ai *supervisors*.

Il film era riuscito benissimo, piacquero moltissimo ai *supervisors* che non trovarono nulla da ridirgli. Gordon e Virginia Nilsson ebbero i complimenti di tutti. Il capo della produzione le disse:

— La nostra Virginia... — era un ometto asciutto e glabro dalla voce tagliente e imperiosa, ma stavolta egli la modulò dolcemente. — Sicuro, sicuro, perché non si dovrebbe far passare questo film al Chinese? Mi pare di sì, perbacco!

trovarsi con Reed. Egli aveva altri motivi per sentirsi felice quella sera, ma sembrò che fosse felice soltanto perché stava vicino a Nannetta. Era andata naturalmente che si trovarono insieme e soli, in macchina. Ben presto non scorsero più i fari delle altre automobili.

— Dove sono gli altri? — chiese ad un certo momento Nannetta, alla quale l'aria della corsa aveva tolto un po' l'ebbrezza.

— Che vadano al diavolo, non siete contenta?

— Ma dove andiamo noi da questa parte? Siete sicuro di non sbagliare?

— Questa è la strada del paradiso... Zitta!

Nannetta rise. Si accorse benissimo che non c'era da ridere, ma rise lo stesso. Reed le aveva passato un braccio intorno alle spalle, guidando con una sola mano.

— Come è bello, stanotte — esclamò ad un tratto. — Il numero del mio telefono è GR. 4861, lo sapete?

— Sì, perché? — Perché non mi avete mai chiamato in questi giorni?

— Perché avrei dovuto farlo?

— Non ci inganniamo mica, è vero?

— Chi lo sa!

L'automobile aveva rallentato. Reed si chinò cercando la bocca di Nannetta. La macchina si fermò nel fosso. Era un fossatello basso e largo. Reed accese il motore o accelerò. Le ruote risalirono la proda, corsero sul prato, dall'altra parte della strada.

— Torniamo a casa — disse Nannetta.

— Si va da questa parte — rispose Reed, chinandosi a baciarla di nuovo. — La nostra casa sarebbe sotto allo stello, se tu lo volessi.

— E tu, lo vorresti?

Lo volevano entrambi, senza saper bene il perché. E così che accade ad Hollywood, o anche in altri luoghi, a tanti. Nessuno ne ha colpa. Succede. E tante volte succede che da queste cose nasce il bene, o il male, oppure nulla: come in tutte le cose della vita.

Appena arrivata a casa andò nel bagno, girò il rubinetto del lavabo e bevve al getto, senza bicchiere, spruzzandosi tutta. Aprì i robinetti della vasca: Aveva una gran voglia di tuffarsi nell'acqua. Mentre l'acqua colava, tornò in camera, si sedette alla toilette, davanti allo specchio, mirandosi, intanto che con la mano alzava il microfono del telefono. « È stato Reed » si disse. Chiamò GR. 4861.

Dovette ripetere la chiamata, perché non rispondevano. Infine udì un borbottio nel microfono, poi una voce rauca: era quella di Reed.

— Ah, sei tu, cara? Senti... ti voglio bene.

— Anch'io ti voglio bene.

Si scambiarono diverse altre frasi. Ma Reed cadeva ancora dal sonno. Stabilirono di trovarsi nella giornata, dopo colazione.

— A più tardi cara. Intanto ti consiglio di tornare a dormire un pochino. Sogna di me.

(continua) **Tito A. Spagnoli**



A sfarfallare delle prime impressioni, questa potrebbe essere la celebre coppia danzante Ginger Rogers-Fred Astaire. In realtà si tratta della coppia Vivi Gioi-Gamillo Mastrocinque, una coppia d'eccezione. Lei, attrice, ballerina e cantante, lui semplicemente regista, ma vi par poco? Un regista, di solito, fa ballare gli altri, ecco che, per una volta, è lui che balla. Ammirate la sua brillante disinvoltura e il sorriso radioso di Vivi Gioi. (Foto Cinecittà)



Cipria Diadermina

Tutte le belle donne sono più belle se spolverano il viso di CIPRIA DIADERMINA, l'unica cipria che con le sue linee indovinate aggiunge bellezza alla bellezza e dona al fascino un carattere personale.

Sceltele da lire 3,50 e lire 6,50
LABORATORI FRATELLI BONETTI
Via Comello N. 36 MILANO



COME FARVI BELLE



Le Cinestelle conoscono il segreto per ottenere una carnagione perfetta ed affascinante; esso è POND'S. L'uso giornaliero delle due creme Ponds dà alla pelle quella fine tessitura così attraente che tutte le vostre amiche l'invidieranno. Massaggiate la pelle colla Crema Detergente Ponds e poi applicate la Crema Evanescente Ponds ed andrete in estasi degli impareggiabili risultati che ne otterrete.

Dei TUBETTI-CAMPIONI della Crema Detergente Ponds e della Crema Evanescente Ponds si spediscono contro Lire 1,20 per le spese di posta ed imballaggio. Indirizzarsi alla S. A. I. Manetti - Roberts (Rip. Z. 63) - Firenze.

Tubi: L. 3, — e L. 6, — Vasetti: L. 7,50 e L. 14, —
(Crema Detergente e Crema Evanescente)

PRODOTTO FABBRICATO IN ITALIA



BELLEZZA E SALUTE

Carnagione fresca e colorita, forza, vigore, nervi calmi, sonni tranquilli, digestioni facili, appetito e bell'aspetto col

"TONOL"

Tonico Generale e Stimolante della Nutrizione Potentissimo e Rapido rimedio per **INGRASSARE** ANCHE UNA SOLA SCATOLA PRODUCE EFFETTI MERAVIGLIOSI In tutte le farmacie L. 15,- le scatole Deposito PRIMA - Via A. Mario, 36 - Milano

CALVIZIE Cura di tutte le forme di CALVIZIE o ALOPECIA per far crescere Capelli, Barba e Bam - Tiro griglia - Inviate oggi stesso il vostro indirizzo alla Ditta GIULIA CONTE - NAPOLI - Via Sciarlati, 215 - Div. Sanità 00808.

Moda, lavori femminili, igiene, teatro e cinema, economia, cucina, sport.

ANNABELLA

Bettimanale illustrato di vita femminile. Costa centogiri sessanta.

Cinenovella

DI
CARLO MANZONI

Bella era arrivata a Hollywood, era riuscita a introdursi in una di quelle grandi anticamere piene di ragazze in attesa di una scrittura qualsiasi.

Vi si recava ogni giorno piena di speranze, pensando che forse quella era la volta buona e che qualche regista o qualche altro qualsiasi si accorgesse finalmente di lei.

Non era brutta, aveva provato tante volte davanti allo specchio a camminare, a muoversi, a sorridere e a piangere ed era soddisfatta di se stessa.

E tutte le sere se ne andava come era venuta, ma piena di tristezza e pensando che il giorno dopo avrebbe dovuto rinnovare la speranza.

Un provino. Non desiderava altro tanta era la fiducia che aveva in se stessa.

— Poi uno si deve accorgere per forza.

E un giorno finalmente si sentì chiamare.

IL PROVINO

Il cuore le fece un salto nel petto. Un uomo le faceva dei cenni dalla porta.

— Ehi, voi, venite qui.

Bella si alzò, le gambe le tremavano, ma si fece coraggio, se si fosse lasciata prendere dal panico addio successo. Sangue freddo ci voleva e certamente sarebbe riuscita.

L'uomo la introdusse in una grande camera piena di riflettori e piena di gente che parlava e discuteva.

— Mettetevi lì, — disse l'uomo — ora faremo un provino. Aspettate.

Poi un altro uomo venne, le spiegò quello che doveva fare.

— Non molto — disse — dovete solo sorridere, lasciarvi prendere fra le braccia del signor Laddock, qui presente — il signor Laddock sorrise a Bella — guardarlo come se voi ne foste innamorata e lasciarvi baciare.

Perbacco, se l'avrebbe fatto! Bella disse di sì, che aveva capito e in cuor suo giurò di fare come se fosse proprio vero, come se fosse proprio innamorata del signor Laddock.

La luce dei riflettori la inondò da ogni parte, l'uomo fece un gesto e Bella guardò il signor Laddock con uno sguardo che avrebbe fatto balzare il cuore in gola a un bisonte.

Il signor Laddock la prese fra le braccia. Bella sentì il suo alito tiepido, poi la sua guancia liscia e baciò e quello, pensò, fu il più bel bacio della sua vita.

Poi i riflettori si spensero, la gente cominciò ad andare e venire e nessuno si occupò più di lei.

Bella se ne andò. La sua testa scoppiava: il provino, il tanto desiderato provino, finalmente l'aveva fatto.

La porta si era finalmente aperta, un piccolo spiraglio, per ora, ma poi...

E sognò di diventare una grande attrice, sognò la folla che applaudiva, il suo nome stampato in grande sui manifesti agli angoli delle strade, sui giornali.

Non andò allo stabilimento il giorno dopo, era troppo bello stare in casa e sognare e poi, forse, non si poteva sapere subito l'esito del provino.

Allo stabilimento vi andò dopo due giorni. Nessuno parlava di lei, la gente andava e veniva come sempre, tutti la salutavano con la solita freddezza.

Vide l'uomo che l'aveva chiamata:

— Scusate, — disse — è il mio provino?

— Quale provino? — chiese l'uomo.

— Quello che mi avete fatto fare l'altro giorno — disse Bella.

— Ah sì, — esclamò l'uomo — è andato benissimo.

— Benissimo? Davvero? — gridò Bella afferrando l'uomo per le spalle quasi volesse abbracciarlo. — Oh, come sono felice!

— E perché? — disse l'uomo.

— Ma perché il provino è andato bene.

— Non sapevo che voi foste scianzata del signor Laddock, o qualche cosa di simile.

— Il signor Laddock? Che c'entra il signor Laddock? — balbettò Bella.

— Come che c'entra? Il signor Laddock doveva fare il provino, doveva fare la prova di un bacio.

— Il signor Laddock... allora io...

— Allora voi... — disse l'uomo sorridendo.

— Il signor Laddock doveva pur baciare qualcuno, non poteva mica baciare il muro!

Carlo Manzoni



"Il signor Laddock la prese fra le braccia..."